SETTEMBRE-DICEMBRE 2006

Nuova serie Anno VIII – N. 3

Quaderni di Farestoria

PERIODICO DELL'ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA
E DELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA NELLA PROVINCIA DI PISTOIA

Direttore responsabile:
Cristiana Bianucci

I.S.R.Pt
EDITORE

coop
Unicoop Firenze
Sezione Soci Pistoia

Copyright © 2006 by

Istituto Storico della Resistenza
e della Società Contemporanea nella Provincia di Pistoia

I.S.R.Pt Editore
Piazza S. Leone, 1 - 51100 Pistoia
Tel e Fax 0573 32578

Il logo dell'Istituto è opera del pittore pistoiese Paolo Tesi e raffigura il monumento equestre a Garibaldi situato nell'omonima piazza cittadina.

La veste grafica della copertina è stata ideata dal Prof. Sergio Beragnoli e dai docenti dell'Istituto d'arte "P. Petrocchi" di Pistoia.

Traduzioni, saggi e articoli editi su QF non esprimono necessariamente il punto di vista della redazione, impegnando unicamente gli autori dei testi, che vengono pubblicati al fine di arricchire, attraverso l'informazione, la conoscenza di una memoria storica che QF vuole preservare portandola alla valutazione e alla comprensione critica delle nuove generazioni.

QF

SOMMARIO

Premessa

di **Roberto Barontini**

Presidente dell'Istituto Storico della Resistenza
e della Società Contemporanea nella Provincia di Pistoia

Ugo Barlozzetti — La Resistenza dell'arte nella produzione di Flavio Bartolozzi

Paul R. Corner — Insegnare la Shoah. Razzismo e antisemitismo nella storia dello sterminio degli ebrei

Massimo Michelucci — Storie di antifascisti. (dal Casellario Politico della provincia di Massa-Carrara)

Graziano Palandri — L'estensione del diritto di voto alle donne

Rubriche

Lavori in corso

Irene Di Jorio — La propaganda e i suoi saperi. Per uno studio delle tecniche di comunicazione politica a partire da Vichy e Salò

Letti e riletti

Recensioni di — Stefano Bartolini, Enrico Bettazzi, Sara Lozzi, Matteo Mazzoni

Premessa

ROBERTO BARONTINI
Presidente
DELL'ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA
E DELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA NELLA PROVINCIA DI PISTOIA

Colgo l'occasione della presentazione di questo numero di QF per fare alcune considerazioni su temi di grande attualità politica. Si sta discutendo in questi giorni sulla struttura e gli obiettivi della legge finanziaria e in questa discussione si intrecciano temi e problemi che, per la verità, non rientrerebbero tutti nella logica, nello spirito di una legge finanziaria e di una legge di bilancio. La legge finanziaria tende ancora ad essere un omnibus sul quale salgono gli argomenti ed i temi più svariati e molto spesso impropri. Spero di non essere tacciato di megalomania o di protagonismo se, andando a ricercare i miei interventi alla Camera sulla discussione generale delle leggi finanziarie del 1984-1985-1986-1987, ho trovato alcune frasi ed alcuni concetti che mi sembrano, purtroppo, ancora attuali, soprattutto in considerazione dello scontro che si è pericolosamente spostato dalle aule parlamentari alle piazze.

In un intervento di quasi vent'anni fa dissi: « [...] *si stanno vivacemente attivando le categorie, stimolando reazioni, smuovendo contestazioni; in tutte le articolazioni della società civile italiana, dalle piazze alle istituzioni democratiche, dai sindacati alle corporazioni, dalle associazioni ai partiti, si è sentito quasi fisicamente il peso, nonché la portata di scelte di carattere economico. Mi riferisco a quelle in campo sociale, sia tariffario, sia scolastico, sia assistenziale sia culturale. Era ed è inevitabile che la legge finanziaria risentisse del rapporto, della connessione spinosa, difficile e nodale tra le leggi dell'economia e la tutela sociale, tra l'analisi dei bisogni e le erogazioni dei servizi, fra lo sviluppo e l'accumulazione delle risorse e la distribuzione equa delle ricchezze, tra la libera espressione dell'iniziativa economica e l'obiettiva individuazione, il concreto superamento delle sacche di povertà e la tendenza all'emarginazione nel conflitto fra Stato e mercato, tra pubblico e privato [...] alla base del welfare state c'è, infatti, il concetto keynesiano che l'espansione della spesa pubblica serva a promuovere sia lo sviluppo economico sia ad attivare una più equa redistribuzione del reddito, in un binario integrato, che contiene in sé sia un aumento della ricchezza, sia una maggiore giustizia distributiva.*»

Un evento che si è realizzato durante questo periodo e che ha visto la partecipazione del nostro Istituto è costituito dal convegno su Ferruccio Parri, dal titolo: *"F.Parri la morale al potere"*,

In questa occasione, abbiamo parlato ai giovani delle scuole pistoiesi e abbiamo organizzato un incontro con la cittadinanza. Abbiamo voluto questo convegno perché riteniamo che ci sia un estremo bisogno di ricostruire le figure che hanno rappresentato un modello di dignità morale, passione civile, sacrificio ed impegno personale. Questo, soprattutto, in un momento in cui interessi particolari, guerra fra lobbies e categorie, disinteresse per la politica e per l'impegno sociale, individualismo esasperato, culto del liberalismo e indifferenza verso le istituzioni democratiche, rischiano di allontanare sempre di più i cittadini, e soprattutto i giovani, dalla ricerca appassionata dei valori indisponibili della democrazia e della giustizia sociale. Negli interventi è stato rimarcato come alla base dell'impegno politico resistenziale e istituzionale di Ferruccio Parri ci fosse l'amore per la patria e la speranza di un'altra Italia; vivesse il culto della libertà manifestatosi con la guida alla lotta della resistenza; ci fosse la passione per la politica al di là e al di fuori dei condizionamenti partitici e degli influssi di ideologie stereotipate e in seguito fallite. Mi preme ricordare anche in questa sede un passo molto suggestivo sulla resistenza così come l'aveva vissuto Parri e come è riportato da Aldo Aniasi:

« [...] *chi ha ascoltato i racconti dei partigiani durante le ore di sosta nelle baite, sulle montagne, i discorsi delle fabbriche degli operai, che avevano rischiato la deportazione e anche la vita, organizzando gli scioperi contro i nazifascismi e rifornendo i reparti dei partigiani di vettovagliamento e armi, sa che i temi ricorrenti sono gli obiettivi ideali di quella società che si vuole costruire dopo la liberazione. I partigiani sulle montagne, gli operai nelle fabbriche discutono di giustizia sociale, di riforma della scuola, di cambiamenti delle strutture economiche, di una diversa politica fiscale. Sono discorsi semplici forse anche ingenui ma che riflettono il desiderio di un paese diverso. Non solo si chiede libertà, democrazia, ma anche una politica di rinnovamento.*»

Venendo agli argomenti trattati su questo numero della rivista, mi preme sottolineare il saggio di Paul Corner su razzismo e antisemitismo nello sterminio degli ebrei. Di questo saggio ritengo sia importante sottolineare come l'ideale della nascita dell'Uomo Nuovo, soggetto emblematico di una nuova razza, si sia sviluppato sul terreno tragico di una barbara eugenetica che si basava su programmi di sterilizzazione degli handicappati fisici e mentali. Il culto del superuomo che non ha attecchito soltanto nella Germania nazista o nell'Italia fascista è stato, e potrebbe essere anche in seguito, alla base della programmata eliminazione della parte più debole e sfortunata della società.

Un importante documento pubblicato è quello che ci è stato gentilmente consegnato da Graziano Palandri, personaggio che ha vissuto le battaglie dell'antifascismo e della rinascita civile e sociale di Pistoia, sull'estensione del diritto di voto alle donne e sui risultati di questa estensione nelle elezioni amministrative e politiche del primo dopoguerra. Nomi come quelli di Renata zanchi, Laura Taddeoli, e Nora Vannucci devono essere segnalati come quelli delle donne che per prime furono coinvolte nell'amministrazione della città. La collaborazione con Massimo Michelucci, rappresentante dell'Istituto storico della Resistenza di Massa Carrara, ci ha consentito di pubblicare l'elenco degli antifascisti segnalati nel casellario politico. Appare evidente come molti di questi appartenessero al movimento anarchico. È suggestivo e ricco di fascino il fatto che in quella terra povera, dove gli operai lavoravano, soffrivano, e talora morivano nelle cave, fiorisse e si sviluppasse un gusto per la libertà scevra da egoismi o da tatticismi, la rivolta contro l'oppressione, più o meno evidente, contro la corona e lo stato in nome di uno spirito libertario disposto quotidianamente al sacrificio.

Nel lavoro di Irene di Jorio è di particolare interesse la testimonianza storiografica di come la propaganda *"arma tecnica di prim'ordine"* , se affidata ai tecnici, può portare alla conquista delle masse. Conviene considerare comunque che qualsiasi propaganda, anche quella tecnicamente più evoluta, non è sufficiente a persuadere le coscienze se non è accompagnata dal tallone dell'oppressione, se non si alimenta dall'annullamento della verità e se non cresce sul terreno della menzogna.

F. Bartolozzi, immagine facente parte della collezione depositata presso l'Istituto Storico della Resistenza e della Società Contemporanea nella Provincia di Pistoia. L'arresto di Ferruccio Parri

Ugo Barlozzetti

La resistenza dell'arte nella produzione di Flavio Bartolozzi

La capacità di Flavio Bartolozzi di dimostrare il proprio impegno civile, la propria sensibilità a indignarsi per il rischio che l'umanità sta correndo nel proprio imbarbarimento, è rivelato nella persistente frequentazione di alcuni temi e l'attenzione nei confronti di un maestro come Goya. La sensibilità grafica di Bartolozzi, che costruisce volumi, spezza, rinserra, deforma, accentua la mostruosità di eventi e protagonisti, trova nei "*desastres de la guerra*" o nel "*sonno della ragione*" un'ispirazione che gli permette di dimostrare come dalle tragedie che Goya stigmatizzò vi è una lezione che l'uomo contemporaneo non può eludere, al di là delle parole, con l'impatto emotivo dell'arte, della partecipazione, della compassione. Solo attraverso il sentimento, lo choc emotivo, si può rompere la crosta della quotidiana indifferenza, abitudinaria e complice di un egoismo ottuso e miope, alimentato ormai anche dai mezzi di comunicazione di massa che informano sui massacri con poche ma reiterate immagini che finiscono per confondersi con la pubblicità o gli spettacoli. Bartolozzi non intende citare: la sua esperienza e i temi che affronta hanno radici profonde. Ecco dunque le forzature espressive, i mostri grotteschi, la ferocia dei pupazzi stessi, strumenti inconsapevoli di "*occhiuta rapina*". La ragione può risorgere come buonsenso e solidarietà.

Dagli anni delle grandi manifestazioni per la pace, le guerre e la violenza hanno continuato a distruggere milioni di esistenze. L'impegno da troppi proclamato solo a parole preferibilmente in occasioni e luoghi istituzionali lo troviamo poi disatteso nella logica di un sistema disumano di cui non si vuole trovare un superamento. L'arte rivela l'inquietudine che monta in angoscia, ritrova le poderose immagini che possono trasformare l'orrore in sdegno, in volontà di trovare nel fratello la ragione che può liberare dalla spirale delle vendette e disarmare l'assassino, smascherandone gli inganni.

Vola la poesia, comunicandoci come la condanna antica della lotta per la sopraffazione abbia accompagnato e accompagni il cammino dell'uomo. Nel XIX secolo l'Europa occidentale si illuse di poter insegnare al pianeta la via del progresso, innescando un periodo di catastrofi e distruzioni quali il mondo non aveva mai sofferto. Goya ha descritto questa umanità folle di potere e crudeltà, ottusa quanto feroce. Flavio Bartolozzi ha capito questa tragedia che ci investe e ha inteso rileggere quel messaggio, facendoci

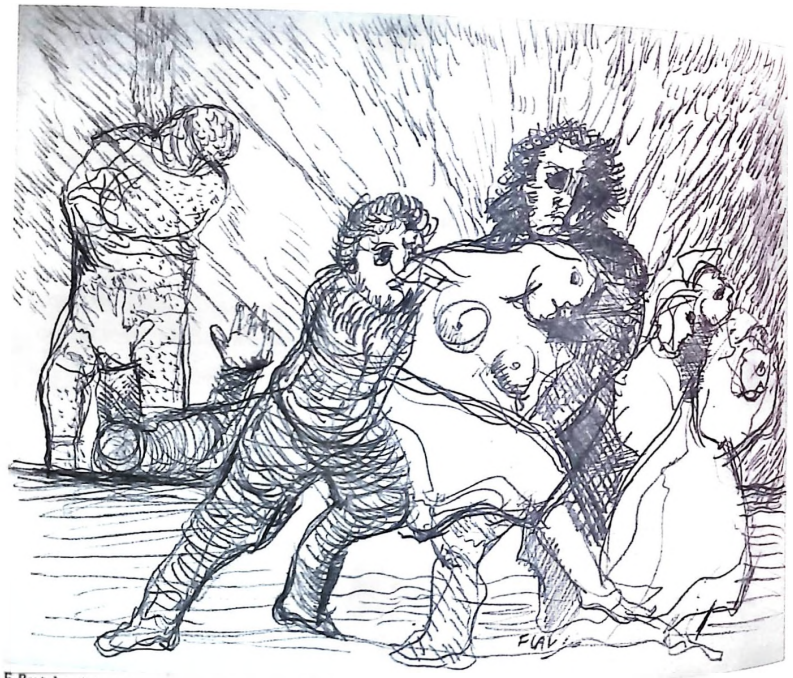
capire che la situazione è ancora più terrificante, più carica di sciagure dell'atroce guerra che Napoleone scatenò nella terra di Spagna. Così sono aggiornati, in nuove deformazioni icastiche, le denuncie di Goya e i disastri della guerra s'accompagnano al sonno della ragione.

C'è chi muore di fame, di sete e di malattie antiche, bambini vengono rapiti per farne combattenti o per spiantare loro gli organi…quest'anno 2006 ha visto, e continua a vedere, l'intelligenza umana produrre strumenti raffinati di distruzione e condizionamento. E proprio il condizionamento, l'assuefazione alla violenza, inquina, degrada. Quest'Europa, ancora precariamente salva dal massacro quotidiano di tante regioni del globo, vede scoppiare la furia collettiva per lo sport, si scommette sui duelli alla morte di cani e galli, per non considerare le perversioni più o meno nascoste che insozzano sempre di più un'umanità che sta perdendo il senso dell'autodistruzione in cui precipita. Le forme dell'acquiescenza a questo così palese processo di annichilimento (giacchè la natura è la prima vittima di un dissennato sfruttamento), sono molteplici e all'apparenza innocue, anzi gradevoli, nel rendere più comoda la vita di ogni giorno, comunicano, divertono, illudono della facilità del vivere e del dominare ma sono sempre lontane dall'arte, dalla creatività, dalla poesia. Un materialismo banale e triviale sembra tutto travolgere. Eppure la testimonianza della produzione estetica, che ormai tende di per sé ad essere etica, continua, denuncia proprio per il suo esistere. Brecht aveva, profeticamente - sconfitta la belva nazista – chiesto all'umanità di vegliare perché il rischio di un'altra "peste" lo riteneva sempre possibile.

La pace, che va costruita dentro ogni essere umano, non può che trovare origine dal messaggio universale dell'arte e della bellezza. La creatività reagisce all'implosione della politica e alla furtocrazia e quindi la responsabilità delle sconfitte, del trionfo della violenza dipende dalla neghittosa volontà di rendersi liberi, dalla mancanza di una tensione morale capace di farci comprendere il sacrificio delle generazioni che ci hanno preceduti e quanto sia necessario fare questo perché tanta sofferenza non sia stata invano, perché ci ritroveremmo, con l'oblio, dalla parte dei carnefici.

Bartolozzi ha sentito profondamente questo rapporto con il passato, dalle opere fondanti del mondo classico alle foto che documentavano la persecuzione fascista, ma certo emblematica ed esemplare, anche per qualità e terribilità è la grafica che si ispira e ripercorre, collegandole, le due raccolte di incisioni di Goya.

F. Bartolozzi, incisioni già pubblicate su "I disastri della guerra", Pistoia 2004



F. Bartolozzi, incisione già pubblicata su "I disastri della guerra", Pistoia 2004

PAUL R. CORNER

Insegnare la Shoah. Razzismo e antisemitismo nella storia dello sterminio degli ebrei.[1]

Molto spesso si pensa alla storia della Shoah come espressione del momento più nero dell'antisemitismo in Europa, e, da quasi tutti i punti di vista, sarebbe difficile negare la fondatezza di questo modo di pensare. L'uccisione – voluta, mirata, orchestrata – di più di sei milioni di ebrei lascia pochi dubbi sul fatto. Ma l'enormità dell'avvenimento – l'unicità dello sterminio – rischia a volte di limitare la nostra visione e di oscurare fattori di spiegazione di più ampia portata. Ci si concentra, ad esempio, sull'antisemitismo come causa determinante della Shoah; ci si dimentica che l'antisemitismo è molto legato ad un fenomeno più vasto e cioè il razzismo. Ed è forse dal razzismo che bisogna partire per capire meglio come si arriva, nel ventesimo secolo, all'espressione più virulenta dell'odio per gli ebrei e al tentativo di sterminio di un intero popolo.

Non dovrebbe essere necessario parlare a lungo della storia del razzismo in Europa, ma è forse utile, all'inizio, insistere sul fatto che il razzismo e l'antisemitismo non sono la stessa cosa. Abbiamo quindi due filoni da prendere in considerazione. E' una constatazione che serve a far capire che una delle domande a cui si deve dare una risposta è: perché il razzismo ha preso una forma così violenta, appunto quella dell'antisemitismo e dello sterminio nazista, nel contesto dell'Europa della prima metà del XX secolo?

Due parole sullo sviluppo del razzismo. Se si parte dalla figura di Arthur Gobineau (il suo libro sull'*Inégalité des races humaines* è del 1853) e da quella di Charles Darwin (che aveva pubblicato il suo libro fondamentale su *The Origin of Species* nel 1859), è evidente che l'idea dell'evoluzione, intesa come la sopravvivenza del più forte attraverso la selezione naturale, gioca un ruolo molto importante nello sviluppo di un razzismo moderno. Gioca un ruolo importante quando messo insieme con quelle altre idee, sviluppate nella seconda metà dell'Ottocento, sulla capacità della scienza di risolvere i problemi dell'umanità. Le due teorie, l'evoluzione della specie e la visione positivistica

dell'importanza della scienza, si vedono nel lavoro di Sir Francis Galton, che coniò, nel 1883, la parola 'eugenetica' per indicare la metodologia scientifica del miglioramento genetico della specie umana.[2] Molto semplicemente, si suggeriva che l'uomo potesse dare una mano alla natura nel processo di eliminazione di ciò che sembrava essere contro l'espressione più sana della natura.

Il problema dell'eugenetica, ovviamente, stava nel fatto che implicava una scelta fra i più adatti a vivere e a riprodursi e i meno adatti, con il problema successivo di dover decidere che cosa fare con i meno adatti: lasciarli morire di malattie, sterilizzare quelli non idonei per riprodursi o, come sosteneva lo zoologo tedesco Ernst Haeckel (morto nel 1919), eliminare fisicamente gli esempi umani considerati meno adatti per vivere (l'idea non aveva molto seguito all'epoca). Come sappiamo, anche prima ma soprattutto dopo il 1900 si verificarono i tentativi in molti stati di intervenire nella società per alleviare le sofferenze della disoccupazione e della vecchiaia, e (è questo il punto che più ci riguarda), per migliorare la salute della popolazione. Si sperava in questo modo di venire incontro, dopo il 1918 e la conclusione della Grande Guerra, ad una crescente preoccupazione europea per una presunta crisi demografica in alcuni stati. La *medicina*, in particolare, era diventata la materia centrale attraverso la quale si cercava di eliminare le "malattie" inerenti le nuove società industriali ed urbane. L'idea che, attraverso *l'ingegneria sociale*, si poteva arrivare alla società perfetta, era presente un po' dappertutto nei primi decenni del novecento. La scienza della medicina era diventata un tipo di metafora per la scienza di governo; il nuovo mondo, l'utopia, era visto come realizzabile attraverso l'utilizzo della scienza, in particolare la medicina, (che in alcuni contesti aveva preso il posto della religione come cura-tutto). E la medicina, come si sa, insiste su due elementi per un'eventuale cura: in primo luogo, sull'*igiene* e, secondo, *sull'eliminazione dell'infezione*. Questi criteri, poi, sono stati estesi ed applicati in diversi paesi europei non solo al corpo individuale ma anche al corpo collettivo – quello della nazione.

L'evoluzione di un pensiero di questo tipo era abbastanza generalizzata fra certi circoli intellettuali europei nei primi decenni del novecento. Le idee descritte qui sopra avevano i loro sostenitori in quasi tutti i paesi europei. La convinzione che la trasformazione radicale dell'uomo ("l'Uomo Nuovo") e della società fosse possibile attraverso l'intervento dello stato è, ovviamente, comune in modi molto diversi, anche al comunismo sovietico e al fascismo italiano. E, come è ormai noto, ci furono riflessi di queste idee anche nelle democrazie occidentali – i programmi di sterilizzazione degli handicappati fisici e mentali in alcuni paesi europei (la Svezia, ad esempio) e negli USA, durante gli anni 30, ne sono la testimonianza.[3] Ciò che va notato è che, fino a questo punto nel discorso, fino al fatidico 1933 si potrebbe dire, non si manifesta nessun episodio che si

possa definire specificamente ed esclusivamente tedesco.

E' su questo tema, e sulle implicazioni che ha avuto in Europa (è non solo in Europa), per lo sviluppo di un certo tipo di razzismo a fondo *genetico e biologico* che alcuni degli studi più interessanti sul nazismo sono stati scritti di recente. Di grande importanza deve essere considerato l'articolo dello storico tedesco Detlev Peukert, il cui titolo spiega il contenuto:

La genesi della Soluzione Finale dallo spirito di scienza .[4]

L'autore racconta come, durante la repubblica di Weimar e in particolare durante la seconda metà degli anni '20, quando la Germania dovette affrontare di nuovo una grave crisi economica, si manifestò la necessità da parte delle autorità di decidere a chi allocare le scarse risorse disponibili per l'educazione o per il welfare, stimolando l'utilizzo del criterio di "valore" applicato alle persone (implicita l'idea che alcune persone erano di "valore maggiore", altri di "valore minore" dal punto di vista sociale). Chi era di "valore", cioè, chi provava di poter utilizzare bene l'assistenza dello stato, aveva diritto a quell'assistenza; gli altri no. Il risultato del ragionamento di Peukert (semplificando il suo argomento), fu che nel 1933, quando i Nazisti salirono al potere, il paradigma essenziale della *selezione* fra le persone e dello scarto delle persone meno "valide", come risposta ai problemi della società moderna, era già pienamente accettata. L'idea sarebbe stata sviluppata e cambiata radicalmente negli anni successivi, ma fondamentalmente era già presente e operativa. Scrive Peukert:

« [...] *sotto i nazisti il sogno utopico della vittoria della scienza e della riforma sociale sulla povertà di massa, sull'ignoranza, sulle malattie e sulla morte viene trasformato in una utopia di distruzione di massa, realizzata attraverso la purificazione del corpo della nazione tedesca con l'eliminazione delle vite di valore minore.*»

La tesi trova conferma nei lavori recenti sull'attività dei medici in Germania durante il Terzo Reich – lavori che indicano senza ombra di dubbio quanto fosse radicata l'idea della necessità di purificare il "corpo nazionale", il *Volkskörper*, attraverso il controllo e anche l'eliminazione dei meno abili[5] (studi dell'americano Robert Proctor, di Paul Weindling e di Götz Aly, ma anche il volume di Michael Burleigh e Wolfgang Wippermann, *Lo stato razziale*). In questo contesto basta pensare al programma, di solito chiamato 'T4', messo in opera fra il 1939 e il 1940 in Germania, per la (segreta) soppressione fisica di handicappati fisici e mentali, un programma che alla fine suscitò la protesta della chiesa e di una parte della popolazione, ma non prima di aver realizzato l'uccisione di circa 70.000 persone in cliniche speciali.

Tutti questi studi mettono in evidenza il fatto che il razzismo, nella sua forma moderna, eugenetica, 'igienica', fosse di molti paesi occidentali – non perché gli autori

vogliono relativizzare il fanatismo razzista del Nazismo, ma perché vogliono mettere quel fanatismo nel suo contesto, dimostrando che l'ideologia nazista per quanto riguarda la razza superiore fosse un' accentuazione, una estremizzazione di alcune idee correnti, anche se certamente non dominanti, in tutta l'Europa di quell'epoca. Dico questo per insistere sull'idea, piuttosto ovvia, che il razzismo non sia specificamente tedesco. Semplicemente identificando l'esistenza del razzismo biologico o genetico, quindi, non abbiamo spiegato la Shoah. Ma bisogna aggiungere che, anche inserendo nel quadro il secondo filone del discorso, cioè l'antisemitismo, non abbiamo trovato la spiegazione della Shoah. Dopotutto anche l'antisemitismo, come è ovvio, ha una lunghissima storia in tutta l'Europa e non solo in Germania. Basta pensare all'*affaire* Dreyfus in Francia oppure alla diffusione del libello degli *Anziani Savi di Sion* alla fine dell'Ottocento, per non parlare dei numerosi pogrom che hanno caratterizzato la storia dell'Europa dai tempi medievali in poi, per capire che l'antisemitismo era generalizzato in Europa. Certamente le tensioni erano spesso molto alte fra le comunità ebraiche nell'Europa centrale e le popolazioni circostanti. Nella Polonia degli anni '30, ad esempio, ci furono delle esplosioni di antisemitismo, con l'esclusione di fatto degli ebrei dalle università e dalle professioni.

Con questo voglio dire che il razzismo e l'antisemitismo non spiegano da soli la Shoah, appunto perché non sono concetti limitati alla sola Germania. Sono dei concetti necessari per capire l'Olocausto, ma non sufficienti. Qui vale la pena osservare che il tentativo di scrivere una storia dell'Olocausto sulla base di un presunto antisemitismo atavico e innato del popolo tedesco, come se i tedeschi avessero l'antisemitismo nel DNA, non è stato ben accolto dagli storici. Il libro di Daniel Jonah Goldhagen, *I volenterosi carnefici di Hitler* propone la tesi che l'elemento scatenante dell'Olocausto sarebbe un elemento *specificamente tedesco, appartenente solo ai tedeschi*, che è stata giudicata errata e forzata nella sua argomentazione.[6] Altri studi tendono a dimostrare il contrario della tesi di Goldhagen – cioè che, almeno fino all'inizio della seconda guerra mondiale, il sentimento razzista ed antisemita non era molto forte fra la popolazione tedesca. Sappiamo che il popolo tedesco, almeno quella parte non fortemente ideologizzata, appoggiava il nazismo per tanti motivi: la piena occupazione e la ripresa economica dopo anni di crisi, il ripristino di ciò che si chiamavano i "valori tedeschi" dopo la confusione che aveva seguito la prima guerra mondiale, la nuova dignità internazionale che Hitler sembrava aver dato alla Germania ma non perché sposava *en masse* il virulento antisemitismo dei nazisti. Anzi, in molti casi la gente appoggiava il nazismo nonostante un forte fastidio verso molti aspetti del nazismo, la violenza e l'antisemitismo compresi. Secondo Robert Gellately i tedeschi hanno effettuato un *"trade-off"* mentale (uno scambio), calcolando che i benefici del nazismo al livello personale superavano i vistosi difetti del movimento.[7] Era un calcolo *razionale*, basato su un computo di costi

e di benefici. E l'antisemitismo c'entrava poco. In gran parte la gente era indifferente alla questione, anche se non disposta a difendere gli ebrei. Tale indifferenza emerge in modo molto chiaro da una lettura dei Diari di Victor Klemperer, ora pubblicati anche in italiano.[8] Anche Ian Kershaw, nel suo libro sull'opinione pubblica sotto il nazismo ha rilevato la stessa cosa. Ha scritto « [...] *La strada per Auschwitz fu costruita con odio, ma pavimentata con l'indifferenza.*»[9]

Le cause della Shoah non sono direttamente l'argomento di questo intervento ma bisogna dire due parole per chiarire il rapporto fra il razzismo e l'antisemitismo e la politica dello sterminio. Molto brevemente si potrebbe dire che la politica di sterminio fisico degli ebrei nasce da una serie di fattori legati all'andamento della seconda guerra mondiale sul fronte orientale. E' essenziale ricordare che, fino alla primavera del 1940, i Nazisti stavano ancora prendendo in considerazione l'idea di deportare gli ebrei europei all'isola di Madagascar (un'idea che avevano discusso anche con le autorità polacche nel 1938). Questa proposta rappresentava una "soluzione della questione ebraica" che non implicava *necessariamente* l'eliminazione fisica degli ebrei. Per spiegare come si sia passati dal progetto di una deportazione di massa all'idea di uno sterminio di massa bisogna capire quella *radicalizzazione cumulativa* prodotta dalla guerra. La tesi della *radicalizzazione cumulativa* sostiene che la politica di sterminio fosse una soluzione a problemi non previsti all'inizio della guerra (ricordiamo che gli ebrei, se non mandati in Madagascar, avrebbero dovuto essere spinti verso la Siberia, dopo la conquista della Russia). Ovviamente non si vuole dare l'impressione che l'Olocausto non sia stato altro che una soluzione imposta dalle circostanze ad un problema contingente: tutt'altro. A volte il discorso puramente funzionalista sembra portare quasi a questa conclusione. In realtà non è così. I problemi che i tedeschi dovevano affrontare, i milioni di ebrei sradicati e da sistemare in qualche modo fuori dai confini della nuova Grande Germania, erano una *conseguenza* diretta dell'ideologia nazista, un'ideologia formata sul razzismo e sull'antisemitismo, che mirava alla pulizia etnica della Germania e della Polonia e di altri territori nell'Europa dell'Est. Nello stesso modo, la *soluzione* a questi problemi, la 'soluzione finale', la politica di sterminio, era dettata dalla stessa ideologia, come ci insegna il programma di eliminazione fisica della T4, già messo in opera nei confronti di cittadini tedeschi. Questo vuol dire che la politica dello sterminio era intrinseca nell'ideologia razzista biologica del nazismo, anche se non inevitabile. Bastava applicare agli ebrei la stessa logica prima applicata agli handicappati fisici e mentali. Dalla malattia fisica, da estirpare per il bene della razza tedesca, si è passati all'idea degli ebrei come "malattia" da estirpare *fisicamente* nello stesso modo, sempre, come veniva ricordato ai soldati e agli ufficiali dei campi che dovevano uccidere gli ebrei, per il bene del popolo tedesco. E' stato l'innesto fra il razzismo e questa particolare versione dell'antisemitismo, *nelle circostanze della guerra*, che ha prodotto il risultato devastante che tutti conosciamo.

Detto quello, mi sembra importante sottolineare ancora una volta che il razzismo e l'antisemitismo da soli non bastano per spiegare la Shoah. Fosse così, ci sarebbe stato qualcosa di simile in tanti altri paesi dell'Europa. E' importante sottolineare il fatto perché ci porta verso alcune altre considerazioni. Esiste il rischio, concentrandoci tanto sugli orrori di Auschwitz e sul Nazismo come spesso e giustamente facciamo, associando l'Olocausto a qualche cosa di specificamente tedesco, di concludere la storia lì, di non riconoscere l'esistenza di altre responsabilità, non esclusivamente tedesche, e di altre complicità, non esclusivamente tedesche, per il triste destino di tanti ebrei europei. E' questo ci riporta ai temi del razzismo e antisemitismo in Europa.

In realtà, è necessario riconoscere che la storia che vede Auschwitz al suo centro ha dei contorni periferici che non riguardano soltanto la Germania, contorni che, negli anni dopo il 1945, sono stati o negati o nascosti. In Europa occidentale è stato comprensibilmente più accettabile evidenziare la storia delle Resistenze al Nazismo che ricordare le complicità con quel regime. Dopo la fine della guerra, in Europa centrale ed occidentale, come sappiamo, la seconda guerra mondiale venne rappresentata come una guerra anti-fascista e c'era poco spazio per parlare degli ebrei. Nel campo di Buchenwald, nella ex-RDT, ad esempio, il monumento più in vista ricorda un antifascista, ma non ricorda gli ebrei morti nel campo. A volte però la storia ha la sua vendetta e il nascosto viene a galla. L'esempio recente più lampante è fornito dagli avvenimenti nel paese di Jedwabne nella Polonia orientale, dove, in una mattinata dell'estate del 1941, 1600 ebrei (tutti gli ebrei del paese) sono stati massacrati. Per più di 50 anni il massacro è stato attribuito alle SS. Solo con le ricerche di uno studioso americano (ma di origine polacco), Jan Gross, è venuta fuori la scomoda verità: gli ebrei sono stati uccisi dai loro vicini di casa, anche loro polacchi, in un'orgia di stupri e di altre brutalità che è culminata con il rogo delle vittime dentro un capannone.[10] La verità ha comprensibilmente sconvolto la Polonia; paese che ha sofferto enormemente durante la guerra e che si è sempre dipinto nel post '45 come vittima del Nazismo, come paese in nessun modo coinvolto nella morte di più di due milioni di ebrei polacchi e ha gravemente intaccato l'immagine che il paese si è fatto di sé dopo la guerra. L'episodio ha suscitato innumerevoli domande sulle vere dinamiche dei rapporti tra polacchi, nazisti ed ebrei, rapporti considerati una volta così chiari, ed è servito a ricordare che il razzismo e l'antisemitismo non sono stati un monopolio dei soli tedeschi.

Altri esempi non mancano. Ciò che lo storico francese Henri Rousso ha chiamato "la sindrome di Vichy" ha caratterizzato la storia della Francia fino a pochi anni fa.[11] La sindrome si riassume nel fatto che la Francia si è mostrata per decenni incapace di ammettere il ruolo di collaborazione con il Nazismo svolta da Pétain durante il secondo

conflitto mondiale. Vichy era vista come una "parentesi" nella storia francese, qualche cosa che non c'entrava con la "vera" storia della Francia. Ci è voluto il lavoro di uno storico americano, Robert Paxton, per far capire che Vichy non era affatto uno stato fantoccio, totalmente sotto il controllo dei tedeschi, ma abbastanza autonomo e molto attivo nella politica antisemita per conto proprio (le autorità di Vichy hanno agito contro gli ebrei francesi sotto il loro controllo anche prima che i tedeschi facessero pressioni per la consegna degli ebrei).[12] Il fatto che molti degli ebrei deportati nei campi dalla Francia non avessero mai visto una divisa tedesca prima di arrivare nei centri di smistamento al nord di Parigi, la dice lunga sull'ampiezza della collaborazione francese; ma non poté essere riconosciuto dai francesi per decenni.

In realtà ciò che Hans Magnus Enzensberger ha definito "l'amnesia collettiva" che ha colpito l'Europa in seguito al conflitto, un'amnesia in parte dettata, certamente, dalle necessità della guerra fredda (i tedeschi occidentali dovevano essere reclutati al più presto per la guerra contro il comunismo; quindi era opportuno non insistere troppo sui loro crimini, tanto meno su quelli degli altri), ma in parte dettata anche dal desiderio di sorvolare sopra collaborazioni e complicità con i Nazisti, ha colpito molti paesi europei. Anche gli olandesi, ad esempio, hanno costruito dopo la guerra l'immagine del loro paese come uno fra quelli che più ha resistito al Nazismo, dimenticando che ben 23.000 olandesi si sono offerti *volontari* per le Waffen SS, il contingente più grande di tutti i paesi occidentali occupati. Anche la Norvegia ha fatto del suo meglio per dimenticare che il 20% dei norvegesi ha sostenuto il "Partito Nazionale" di Vidkun Quisling, devoto seguace di Adolf Hitler. E' stato Quisling ad organizzare, nel 1942, il rastrellamento e la deportazione degli ebrei norvegesi verso i campi di sterminio.[13]

Ma, per trovare esempi di "amnesia collettiva", non è necessario andare così lontani da casa. L'Italia ha tuttora grandi difficoltà nel ricordare e nel riconoscere il suo ruolo di comprimario nell'ondata razzista ed antisemita che ha colpito l'Europa negli anni '30 e '40. I massacri compiuti dai fascisti italiani in Africa, in Grecia e nei Balcani stentano ad entrare nella coscienza collettiva italiana; coscienza ormai abituata dalla stampa e dalla televisione ad una visione edulcorata del fascismo bonario che "ha fatto molte cose buone" e che "non è stato come il Nazismo". Non sembra nemmeno possibile far capire la gravità rappresentata delle leggi razziali del '38 e dalla persecuzione successiva degli ebrei italiani e stranieri residenti in Italia, ad una società civile moderna. La tendenza ad ascrivere tutti gli elementi negativi della storia alla Germania e tutti gli elementi positivi, spesso individuali (i coraggiosi Perlasca della situazione, per intenderci), agli italiani è fin troppo chiaro. Come ha rilevato Enzo Collotti, gli ebrei italiani *sopravissuti* alla Shoah hanno avuto grandissime difficoltà dopo la guerra nel riprendere I loro beni confiscati con la legislazione razziale. La stessa cosa è successo in altri paesi.

Ma anche se si riconosce questo fatto, chiedere – come hanno fatto le autorità italiane ai sopravvissuti di Auschwitz i certificati di morte di quelli scomparsi nelle camere a gas prima di restituire la loro proprietà, testimonia un atteggiamento tutto altro che benevolo verso il rientro degli ebrei dopo il conflitto.

La difficoltà di accettare un passato scomodo è facilmente comprensibile. I francesi preferiscono il mito di una Francia sempre resistente alla Germania che la realtà di una Francia in parte collaborazionista con il Nazismo. Gli italiani si aggrappano molto volentieri al mito autoassolutorio di "Italiani brava gente", piuttosto che riconoscere le responsabilità del fascismo italiano nelle atrocità e nelle persecuzioni. E' giusto portare gli studenti ad Auschwitz per veder le rampe di selezione con i propri occhi ma dobbiamo evitare di permettere una legittima concentrazione di attenzione su Auschwitz a distrarre l'attenzione da ciò che è in realtà un quadro molto più ampio.

Non si tratta di assegnare le colpe o di puntare il dito contro i colpevoli. Si tratta piuttosto di riconoscere che quei concetti di razzismo ed antisemitismo che hanno ispirato il Nazismo, e prodotto la Shoah, erano più generalizzati in Europa e hanno trovato i loro sostenitori anche al di fuori della Germania. Ciò non vuol dire che si cerca di relativizzare Auschwitz facendolo diventare semplicemente un caso estremo di un fenomeno molto più esteso. La Shoah resta un fatto unico, perché solo nella Germania quelle idee sono diventate la forza motrice dello stato, con tutta la capacità dello stato moderno di mettere in atto i suoi propositi omicidi. Ma è necessario contestualizzare la Shoah e capire che l'intreccio fra il nazionalismo (concepito in senso di gruppo etnico, cioè razziale), il razzismo e la visione degli ebrei come "altri", contaminatori della purezza della nazione, ha prodotto in tanti paesi europei spinte analoghe a quelle che hanno motivato i nazisti. E hanno fornito un terreno in cui i nazisti potevano operare con più tranquillità.

Insegnare la Shoah non è semplice. Non è solo il racconto di ghetti creati dai tedeschi, di deportazioni realizzate dai tedeschi e di camere a gas gestite dai tedeschi (o austriaci). Ciò che ha provocato la Shoah ha in qualche modo coinvolto non solo la Germania ma quasi tutta l'Europa. Bisogna riconoscere che la Shoah ha una dimensione europea, una dimensione che l'Europa ha avuto, e ha tuttora, grandi difficoltà ad accettare e ad ammettere.

Bisogna riconoscere infine che, purtroppo, le idee che hanno avuto così gran parte nel provocare la Shoah non morirono quando si aprirono i cancelli di Auschwitz nel gennaio del '45. Le idee che hanno provocato quella tragedia non erano esclusivamente del Nazismo e non sono morti con la caduta del Nazismo. Forse qui dobbiamo evitare

un errore di prospettiva; dobbiamo ricordare che la seconda guerra mondiale non è stata una guerra combattuta intorno alla questione degli ebrei, tanto meno per eliminare il razzismo e l'antisemitismo. A noi oggi sembra la questione più importante, ma allora non sembrava così. il Nazismo significava molte altre cose e il destino degli ebrei era un problema minore per gli Alleati. Non deve sorprendere pertanto se il razzismo è sopravvissuto all'Olocausto, cosa che è fin troppo evidente nelle nostre società, anche se non con le caratteristiche strettamente biologiche che hanno dominato il pensiero nazista e non-nazista. Ricordiamo che, *dopo la guerra*, intorno a 27 milioni di tedeschi sono stati espulsi dagli stati dell'Europa centrale per motivi squisitamente razzisti.[14] E, per quanto riguarda l'antisemitismo, basta ricordare che in un paese come la Polonia, che aveva visto e sperimentato l'Olocausto molto da vicino, l'antisemitismo è stato un fenomeno ricorrente, legittimato dallo stato, in diversi momenti del secondo dopoguerra.

Forse, in anni recenti, la dimensione europea della questione rappresentata dall'Olocausto è stata riconosciuta sempre di più. La Francia, con grande difficoltà, bisogna dire, comincia a discutere del suo passato collaborazionista e coloniale. Molto timidamente anche in Italia escono libri ed articoli sui crimini italiani in Africa, in Grecia e nei Balcani.[15] Ed è interessante notare che il monumento scoperto l'anno scorso a Berlino, presso la Porta di Brandeburgo, non è dedicato alle vittime del Nazismo ma, con scopo più vasto, "A tutti gli ebrei europei assassinati".

Tutto il movimento, molto recente, intorno alla questione della definizione dei crimini contro l'umanità e il riconoscimento dei genocidi del passato remoto e prossimo, ci deve servire a ricordare sempre quali sono le capacità assassine dell'uomo, aiutandoci a comprendere la vastità del problema.

Note:

[1] Testo di una conferenza tenuta presso la Regione Toscana il 29 Marzo 2006.

[2] FRANCIS GALTON (cugino di CHARLES DARWIN) insisteva molto sull'aspetto della sana riproduzione come chiave alla salute di una nazione. Da qui il passo alla necessità, in alcuni casi, della sterilizzazione fu breve.

[3] *Cfr* in particolare il Modello di Legge per la Sterilizzazione Eugenetica (Model Eugenic Sterilisation Law), entrata in vigore negli USA nel 1922, che condusse alla sterilizzazione di 20.000 americani (alcune fonti dicono più di 30.000). La legge, che era di un certo Henry Laughlin, fu in tutta probabilità il modello della legge secondo la quale la Germania nazista sterilizzo' legalmente oltre 350.000 "indesiderabili" nel corso degli anni '30.

[4] D. PEUKERT "The Genesis of the 'Final Solution' from the Spirit of Science"in *Reevaluating the Third Reich* a cura di THOMAS CHILDERS e JANE CAPLAN, New York: Holmes & Meier, 1994, pp. 234-252. L'originale testo tedesco viene pubblicato come *Die Genesis der Endloesung aus dem Geist der Wissenschaft*, in *Max Webers Diagnose der Moderne*, ed. Detlev Peukert (Goettingen: Vandenhoeck & Ruprecht, 1989), pp. 102-21.

[5] Il libro fondamentale resta quello di R. PROCTOR, Racial Hygiene. Medicine Under the Nazis, Cambridge (Mass.) and London, Harvard University Press, 1988; ma si vede anche P. WEINDLING, Health, Race and German Politics between National Unification and Nazism, 1870-1945 Cambridge: Cambridge University Press, 1989; G. ALY, P. CHROUST, C. PROSS, B. COOPER (a cura di), Cleansing the Fatherland : Nazi Medicine and Racial Hygiene , Baltimore, Johns Hopkins Press, 1994. M. BURLEIGH E W.WIPPERMAN (*Lo Stato razziale*, Rizzoli, Milano 1992) sono fra quelli che più insistono sulla centralità del razzismo al regime nazista;

[6] D.J. GOLDHAGEN, *I volonterosi carnefici di Hitler. I tedeschi comuni e l'olocausto*, Milano, Mondadori, 1997

[7] R. GELLATELY, *Il popolo di Hitler*, Milano, Longanesi 2002; anche W. BRUSTEIN, *The Logic of Evil. The Social Origins of the Nazi Party 1925-1933*, New Haven, Yale,1996 per la *razionalità* delle scelte di molti tedeschi prima della presa di potere da parte di Hitler; P. CORNER, *Consenso e coercizione. L'opinione popolare nella Germania nazista e l'Italia fascista* in *Contemporanea*, VI, 3, 2003.

[8] V. KLEMPERER, *Diari 1933-1945*, Milano, Mondadori, 2000

[9] I. KERSHAW, *Popular Opinion and Political Dissent in Nazi Germany. Bavaria 1933-45*, Oxford University Press, Oxford 1983, p. 277.

[10] JAN T. GROSS, *I carnefici della porta accanto. 1941: il massacro della comunità ebraica di Jedwabne in Polonia*, Milano, Mondadori, 2002

[11] H. ROUSSO, *Le Syndrome de Vichy: de 1944 à nos jours*, Paris: Seuil, 1990 (2nd ed).

[12] R. O. PAXTON, *Vichy 1940-1944. Il regime del disonore*, Milano, il Saggiatore, 1999

[13] Su tutti gli aspetti della memoria della complicità con il Nazismo si vede l'ampio studio di T. JUDT, POSTWAR. *A History of Europe since 1945*, London, Heinemann 2005, *'Epilogue'*. Sul tema della collaborazionismo si vede *Una certa Europa. Il collaborazionismo con le potenze dell'Asse 1939-1945. Le fonti*, a cura di LUIGI CAJANI e BRUNELLO MANTELLI, introduzione di LUIGI CAJANI e BRUNELLO MANTELLI, Brescia, 1992, n. 6, (Atti del seminario internazionale, Brescia, 24-25 ottobre 1991).

[14] Vedi, JUDT, op. cit., cap. 2.

[15] In generale vedi A. DEL BOCA, *Italiani Brava Gente*, Vicenza, Neri Pozzi Editore 2005, che fa un'ampia rassegna della letteratura sull'argomento.

MASSIMO MICHELUCCI

Storie di antifascisti.

(dal Casellario Politico della provincia di Massa-Carrara)

Nel Casellario Politico Centrale relativo alla Provincia di Massa-Carrara, presso l'Archivio di Stato di Massa (ASM), si trovano circa 2000-2500 fascicoli personali di cosiddetti "*sovversivi*" schedati dall'autorità di polizia.[1]

Prima di illustrarne alcuni esempi significativi è doveroso un quadro dell'argomento "*controllo politico*". Alla fine dell'Ottocento ci fu la istituzione presso la Direzione Generale di Pubblica Sicurezza (PS) del "*Servizio dello schedario biografico degli affiliati ai partiti sovversivi maggiormente pericolosi nei rapporti dell'ordine e della sicurezza pubblica*". La scheda biografica, compilata a cura del Prefetto, forniva notizie su: generalità dell'individuo, condotta morale e civile (si segnalava se era lavoratore attivo o fiacco, come si comportava nei doveri verso la famiglia, le cariche amministrative etc.), sua condotta relativamente ai principi politici professati (l'iscrizione ad un partito, la sua influenza, se era stato all'estero etc.), collaborazione a giornali e riviste, la lettura degli stessi, la capacità di tenere conferenze, la partecipazione a manifestazioni politiche, etc.), condanne riportate. Poi la scheda veniva aggiornata negli anni, anche con fogli aggiuntivi, attraverso le segnalazioni di controllo derivanti dalla vigilanza ordinaria. All'interno dei fascicoli si inserivano comunicazioni e relazioni delle varie autorità amministrative, verbali di indagini e di interrogatori di organi di polizia e giudiziari, e anche la corrispondenza personale (inviata e ricevuta), o copie di opuscoli e giornali, tutti documenti che di solito erano stati sequestrati durante perquisizioni avvenute nelle abitazioni dell'interessato, di suoi familiari o conoscenti, o al momento dell'arresto.

Sotto il Fascismo (a seguito della promulgazione della Legge Speciale 25 novembre 1926, "Provvedimenti per la difesa dello Stato"), lo strumento della schedatura di massa prese la denominazione di Casellario Politico Centrale, rimanendo invariato il modello di rilevamento. Con il nuovo Testo Unico delle Leggi di PS, l'istituzione del Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato, la creazione dell'Organo di Vigilanza di Reati Antifascisti (OVRA), la riorganizzazione delle forze di polizia e la creazione della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale (MVSN), si creò formalmente un regime poliziesco, con un Tribunale politico indipendente che escludeva la magistratura ordinaria, e una polizia di partito che aveva il compito della sorveglianza degli avversari politici.[2]

Uno dei provvedimenti repressivi più usati politicamente fu il "*Confino di Polizia*", che sostituì il vecchio istituto del "*Domicilio Coatto*" e che costrinse migliaia di antifascisti, anche solo per aver mostrato propositi ostili al regime, in piccoli villaggi dell'Italia meridionale e nelle isole, poi divenute famose, di Favignana, Lampedusa, Lipari, Ponza, Tremiti, Ustica, Ventotene. Il Confino si andò a sommare ai provvedimenti già in uso, della "*Diffida*" (che era il richiamo più lieve di astenersi dall'attività politica), e della "*Ammonizione*" che fino ad allora era previsto solo per i reati comuni e che diffidava dall'attività politica, dal frequentare persone sospette, e imponeva l'obbligo di rincasare prima delle 20,00 di sera e di non uscire prima delle 07,00 del mattino, e il divieto di non allontanarsi dal comune di residenza senza autorizzazione di polizia. In ogni capoluogo di provincia fu istituita una Commissione Provinciale per il Confino (a Massa, nel 1935, era così composta: Presidente Viceprefetto: Menco, Reggente Questura: Fusani, Procuratore del Re: Rossi, Console MSVN: Oliveri, Comandante CCRR: Danise, Segretario: Leretorio).

Fu poi istituita una "*Rubrica di Frontiera*" cioè l'elenco degli antifascisti che svolgevano attività politica all'estero o che vi erano espatriati per motivi politici e che dovevano essere segnalati, perquisiti, o arrestati al momento del loro rientro in Italia.

La qualifica politica di appartenenza nei fascicoli dei sovversivi della provincia apuana vede emergere soprattutto "*anarchici*" e "*socialisti*", poi "*repubblicani*" e "*comunisti*", oltre a qualifiche più generiche come "*sovversivo*", "*sospettato in linea politica*" e "*antifascista*". Vi sono poi alcune decine di "*massoni*" e altrettanti "*ebrei*". Questi ultimi, perseguitati dal 1938 con l'avvento delle leggi razziali, subirono anche il procedimento di "*discriminazione*" con il quale venivano esclusi dal CP in base alla loro particolare posizione (militanza nel Partito Nazionale Fascista, figli e coniugi cattolici, etc.). La presenza delle donne è limitata ad alcune decine, quasi sempre si tratta di mogli e compagne di sovversivi presenti nel CP. In rapporto al colore politico, è evidente una caratterizzazione di classe: anarchici, socialisti, comunisti e repubblicani erano quasi sempre cavatori o lavoratori del marmo, imprenditori o liberi professionisti di solito erano massoni.

Il provvedimento di "*radiazione*" significava la cancellazione dal CP. Veniva preso con sovversivi anziani e malati il cui comportamento da tempo non "*dava più luoghi a richiami*", oppure con quelli che si erano "*ravveduti*", cioè avevano rinunciato alle loro idee politiche. Ma erano casi rarissimi. Infatti, anche per sorvegliati che si dimostravano inattivi, gli organi di polizia annotavano che "*senza mostrarlo in pubblico, si mantengono fedeli alla loro idea*". C'erano poi naturalmente quelli irriducibili che con locuzione molto burocratica, ma ai nostri occhi bellissima, venivano definiti "*insusceptibili di ravvedimento*".

I fascicoli dei sovversivi deceduti finivano in un fondo specifico, per la provincia apuana anch'esso conservato all'ASM.

Nel CP vennero schedate circa 160.000 persone, quasi tutte qualificati come oppositori del Regime, dei quali circa 21.000 della Toscana, e appunto 2000-2500 nella provincia apuana. Dal 1926 al 1943 le Commissioni Provinciali emisero circa 10.000 ordinanze per il confino, che si aggiunsero alle decine di miglia di diffide, ammonizioni ed arresti per gli oppositori politici. Il Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato che doveva durare solo 5 anni fu prorogato sino al 1941; nel periodo 1927-1932 istruì circa 4000 processi sentenziando centinaia di migliaia di anni di reclusione e 9 condanne a morte. Nei 17 anni di attività le condanne a morte furono 42, delle quali 31 eseguite. Il Tribunale fu soppresso nel luglio 1943, ma fu ricostituito nel gennaio 1944 dalla Repubblica di Salò.

I dati riassumono bene il clima poliziesco di una dittatura totalitaria e davvero dimostrano come nel Ventennio in Italia fu chiusa ogni e qualsivoglia possibilità di libertà.[3]

Lo studio dei fascicoli particolari fa emergere l'errore di chi ha parlato e parla di consenso al fascismo. Le vicende minute dei singoli, supportate dai documenti di polizia, evidenziano in maniera cruda, e molto meglio di ogni più generale riflessione storica, come sia inverosimile parlare di consenso al Regime. Si scopre, infatti, una società governata dalla paura, dal sospetto, dalla calunnia e dalla dilazione, completamente controllata e sorvegliata attraverso tali meccanismi anche all'interno delle famiglie, nella quale difficile era anche il solo esprimere una minima critica, cosa che finiva quasi sempre per accadere solo in particolari momenti: una serata in cantina, le scritte di notte sulle strade, lo stato di ubriachezza di chi era responsabile di grida sediziose e antinazionali. Un regime poliziesco governato attraverso il Partito Nazionale Fascista che con le sue Sezioni e i suoi apparati, controllava il territorio e il tessuto sociale.

Forse basterebbe a tutti non dimenticare questo quadro disarmante della situazione per sostenere un giudizio negativo sul fascismo che non abbisogni di ulteriori conferme e che non possa essere attaccato da nessuna sorta di revisionismo.

Questa è una riflessione che ambisce una valenza di metodo, anche se controcorrente. Il dire cioè che è la storia minuta a sostenere il giudizio, più che la grande storia. Quest'ultima comporta sempre la considerazione di innumerevoli fattori, la necessità di un raffronto con altre e diverse ragioni, la consapevolezza di dover "tener conto", la necessità di fornire un quadro "comprensivo" e "generale", che alla fine non permette di spiegare e/o di capire. Gli episodi minuti invece presentano una crudezza insuperabile, non giudicabile, ed in ciò finiscono per non ammettere replica, e non sopportare critiche. Riferiscono di fatti che si possono qualificare come verità, anche se sappiamo che generazioni di storici hanno insegnato che la verità non esiste, mentre le persone continuano a sostenere che almeno alcune verità le hanno vissute sulla loro pelle.

Gli esempi che seguono permettono di chiosare che in questa volontà di perseguire persino gli ubriachi il Fascismo dimostrava, oltre all'oggettiva tragedia di oppressione

della libertà, anche un suo carattere grottesco, da operetta, molto meschino. Più che accettarla con benevolenza questa caratterizzazione la possiamo e dobbiamo recepire come una aggravante nel giudizio.

Ma veniamo al fine alle carte.

Ho detto che avrei portato esempi di gente sconosciuta [4], che mai hanno avuto il risalto della storia, ma inizio con due eccezioni, che meritano un omaggio: Galileo Palla e Aladino Bibolotti.

Palla Galileo [5]

Anarchico, nato ad Aulla il 23 giugno 1865. Il Palla ebbe una vita avventurosa, quasi leggendaria. Fu giovanissimo seguace di Malatesta, a Napoli per il colera, in Alessandria d'Egitto, a Londra, in Svizzera al congresso anarchico di Capolago, e finanche nella Terra del Fuoco a cercare oro per finanziare il movimento, dove finì disperso su un isola dalla quale per raggiungere una nave nuotò per un chilometro nell'acqua gelata, pronto poi a ributtarsi in mare per convincere il comandante a calare una scialuppa per andare a prendere anche il suo compagno che quella nuotata non se l'era sentita di fare. Nel 1891 a Roma fu protagonista di fatti (che portarono ad una condanna nel 1892 in un famoso processo) così descritti nella sua Scheda Biografica in data 13 novembre 1894. [6]

« *[...] Galileo Palla è il notissimo anarchico audacissimo e pericolosissimo che nel comizio operaio tenutosi a Roma, nella piazza di Santa Croce di Gerusalemme, il 1° maggio 1891, disse alla folla: E' inutile continuare a perdersi in ciarle. Non abbiamo bisogno di una organizzazione. Le rivoluzioni le fecero sempre senza discutere e senza comizi. Bisogna cominciare i fatti. Tutto sta a prendere il momento, e può essere domani, oggi, quando volete. A queste parole scoppiò la rivolta; la guardia di città Raco cadde di pugnale, vittima del proprio dovere; dalla moltitudine partirono colpi di arma da fuoco; gli agenti della forza pubblica furono feriti e si tentò di disarmarli; i soldati furono accolti a sassate; avvenne il tentativo di una barricata in Via Emanuele Filiberto e della scalata al reclusorio femminile di Villa Altieri con la morte di una persona; e rimasero feriti 15 borghesi e ben 40 rappresentanti la pubblica autorità. [...]*»

Dopo essere stato disertore, fuggiasco, imprigionato, evaso (a Pianosa, a Favignana, etc.) alla fine dell'Ottocento GP finì a Forno di Massa, allora patria di anarchici, dove anche si sposò. Così lo ritroviamo Segretario della locale Lega dei Cavatori nel 1902, firmatario di appelli e manifesti, autore di articoli, ed anche a capo di un affascinante corteo di 150 lavoratori che nel settembre di quell'anno, con in testa la banda musicale, scese da Forno, attraversò più volte Massa al suono di canzoni proletarie, e poi si diresse a Carrara per partecipare all'inaugurazione della locale Camera del Lavoro. Lo sappiamo perché il delegato di PS fermò il corteo non autorizzato e segnalò i capi dello stesso.

GP, che poi visse a Massa, fu a lungo « [...] *il primo della lista degli anarchici più pericolosi della Provincia di Massa-Carrara*», come lo definivano i documenti di polizia.

Il 24.09.1904 il Prefetto di Livorno, con fono n. 767 cifrato, scriveva al Prefetto di MS:

« [...] *VL anarchico detenuto in queste carceri da lungo tempo dichiarò come un anarchico sarebbe incaricato di uccidere il Re.[...] ha fatto il nome di Galileo Palla*».

Il 10.01.1906 la Legione Territoriale Carabinieri Reali di Firenze - Compagnia di Massa scriveva al Prefetto della Provincia di Massa:

« [...] *Viene confidenzialmente riferito che l'anarchico PG si mostra entusiasta della rivoluzione russa e pare abbia manifestato il proposito di recarsi colà [...]*»

Il Palla continuò ad essere sorvegliato per tutta la sua vita, anche e soprattutto sotto il fascismo, anche se ormai era vecchio e inattivo politicamente, con segnalazioni periodiche che aggiornavano la sua scheda. Il 03.08.1936 il Ministero dell'Interno scriveva al Prefetto di Massa:

« [...] *E' stato riferito che da parte di esponenti della LIDU di Parigi sarebbe stata avanzata la proposta di far pervenire aiuti finanziari a certo Lapal o Palla, residente a Carrara, perché "vecchio e povero", ma sempre "compagno fedele", che vuolsi sia in corrispondenza epistolare con sovversivo di Mentone.*»

A dimostrazione del perenne controllo il 24.03.1937 la Legione Territoriale Carabinieri Reali di Livorno - Compagnia di Massa scriveva alla Regia Questura di Massa:

« *[...] Galileo Palla si mantiene indifferente verso il Regime, che pur non ostacolandolo intimamente disapprova*».

Il Palla morì nel 1944 e fu sepolto a Carrara.

Bibolotti Aladino [7]

Comunista, nato a Massa il 22 febbraio1891. Anche la sua vita fu avvincente. [8] Già nel 1909, da giovanissimo segretario dei socialisti massesi, ebbe un contraddittorio con l'altrettanto giovane repubblicano Pietro Nenni, che era a Massa e Carrara come propagandista di Eugenio Chiesa. Poi Nenni divenne socialista e Bibolotti comunista, tra i fondatori del PCI a Livorno nel gennaio 1921. Picchiato e perseguitato dai fascisti fu costretto a lasciare Massa nel 1922, fu poi esponente di prestigio del Partito comunista, delegato a Mosca, processato per la sua attività nel 1926 e 1928 (con Terracini e Gramsci), per cui fu incarcerato per 6 anni. Alla fine del 1934 emigrò clandestinamente in Francia, che fu patria di tanti fuoriusciti politici italiani, molti dalla Provincia Apuana (i casi nei fascicoli sono innumerevoli). In Italia poi nel 1943 fu partigiano ed infine eletto alla Costituente. In una bellissima lettera alla moglie, appena giunto in Francia, dopo tanti anni di privazioni, persecuzioni e carcere, assaporava la libertà:

« [...] *Parigi 2 gennaio 1935 - Carissima Giuseppina - Mi sono alzato presto per scriverti.*

Avrei voluto farlo già ieri, perché il mio primo biglietto del 29 sera non può averti soddisfatto. A cominciare da domenica 30, ma specialmente nel pomeriggio del 31 e di ieri, data per me l'inizio di una vita nuova, data il cominciamento della effettiva liberazione. [...] Nei lunghi anni di carcerazione mi sono liberato del peso traditore del sentimentalismo e del romanticismo, ma qui, le corde del sentimentalismo si sono messe a vibrare come quelle di un'arpa. [...] Ancora una volta affideremo alla posta le manifestazioni del nostro amore [...] il mio espatrio sarà di pubblico dominio e l'autorità consolare di qui ne sarà al corrente senza ricorrere ai soliti confidenti. Io non potevo subire la legge dell'affamamento [...]»

Ho detto come il clima di calunnia e paura durante il fascismo attraversasse anche le famiglie, ne è esempio la seguente vicenda:

TP [9]

Socialista, nato a Massa, nel 1880, cavatore. Il 26.1.1936, i Carabinieri Compagnia di Massa scrivono alla Regia Questura Massa:

«[...] *il 25 dicembre TP malmenò e scacciò di casa il figlio, giovane fascista, perché da molto tempo disoccupato [...]Il giovane riferì così al caposquadra IE che il padre aveva staccato dalla parete della camera il ritratto del Duce e dopo di averlo stracciato e bruciato di aver pronunciato le seguenti frasi "Maledetto chi comanda" -" Vigliacco sei te!" [...] il caposquadra ... accompagnò il giovane dal segretario politico del luogo capomanipolo M. signor S. al quale il denunciante confermò l'accusa. [...] Il TP, socialista non schedato, è tuttora di idee contrarie al regime, è dedito alle bevande alcoliche e di carattere irascibile.* »

TP fu diffidato. Un figlio che denuncia il padre alle ridicole gerarchie del fascio (caposquadra, capomanipolo) in nome della politica! Questo era il clima sociale instaurato sulla calunnia. Le immagini a volte hanno la forza della spiegazione più di ogni trattato, come questa piccola foto del duce staccata dalla parete e le sue conseguenze! O come il seguente, molto simile, una cartolina del Duce bruciata!

VR [10]

Antifascista, nato a Massa nel 1911. Nella Scheda biografica della Prefettura di Massa del 1938 si afferma:

«[...] *vero e proprio propagandista sovversivo capace di fare scritte murarie e diffondere manifesti sovversivi; poiché ha avuto l'audacia di bruciare la fotografia di SE il Capo del Governo e gridare W l'anarchia[...] il carattere del VR è violento, malvagio, mendace, impassibile ai più insistenti ed accurati interrogatori, falso, capace di calunniare i suoi stessi parenti.... Si allega come reperto la foto bruciacchiata. [una cartolina che riproduce la testa del Duce con elmetto]* ».

Gli attentatori del Regime erano quindi terroristi capaci addirittura di scrivere

sui muri! Ed in effetti ci voleva molto coraggio!

Briglia Emanuele [11]

Antifascista, nato a Massa il 1.1.1924. Il 26.2.42 i Carabinieri di Massa informavano la Questura di MS:

« [...] *il 1° corrente trovata in una rampa di scale del teatro Guglielmi le scritte: MERDA AL DUCE, VIVA CIURCIL e MERDA AL DUCE CHE ALLA FAME CI CONDUCE, identificato il giovane indicato come autore, dopo vari interrogatori finiva per confessare. Ha 18 anni, iscritto alla GIL, ha due fratelli sotto le armi*».

Il "Ciurcil", così scritto, dimostra come la preparazione politica di quei giovani si fondasse su elementi poco conosciuti. Comunque per tali scritte Briglia fu condannato all'ammonizione per anni 2.

Giannotti Guido [12]

Sospetto Politico, nato a Montignoso il 8.11.1913. Da Cenno biografico Prefettura di Massa del 1939:

«[...] *il 27.2.1939 la Commissione Provinciale lo condanna a 5 anni di confino per scritte sovversive. Sul Ponticello in località al Lago di Montignoso ha scritto:* « [...]*Viva alla Russia e merda al Duce che alla fame ci conduce e Sono socialista. La propietà è un furto e chi la possiede è un ladro*».

Fu confinato a Ponza, Tremiti, Pisticci e poi a Cutro.

Ma.F [13]

Socialista, nato a Carrara nel 1878. Il 26.3.1936 il Commissario di Pubblica Sicurezza di Carrara scriveva alla Questura di Massa:

« [...] *Ma.F iscritto al Partito socialista dal 1896 [...] in Francia 1905, fino 1932, sembra poi passato al comunismo [...], nel 1930 a Parigi nei giardini del Lussemburgo fu sorpreso a scrivere lo stemma dei soviets, rilevato dal giornale comunista l'Humanitè che stava leggendo. Tornato a Carrara il 4.1.1933 fu arrestato perché stava scrivendo sul Palazzo del Littorio a Carrara la seguente frase a contenuto antinazionale: "procurare lavoro agli operai è una necessità morale e politica" [...], e pochi giorni prima aveva scritto sul muro della villa Fabbricotti la frase: "W Lenin sormontata dall'emblema dei soviets". Nel 1933 furono trovate scritte in Carrara altre frasi: "Mussolini fondatore della fame. Abbrutimento dei popoli. W Lenin. Il fascismo è il terrore dell'umanità. Viva i soviet trionfo del proletariato. W il comunismo. Morte a Mussolini*».

Per Ma.F, che non la smise mai di scrivere contro il fascismo in qualsiasi luogo o stato si trovasse, e che meriterebbe per tale sua costanza e ostinazione e coraggio una medaglia alla memoria, fu invece inoltrata richiesta per il confino.

PA [14]

Nato a Carrara nel 1877. Antifascista, girovago, mendicante. Il 10.12.1929 la Prefettura di PI scriveva alla Questura di MS :

« [...] *Il PA ha proferito le seguenti frasi: Io è Mussolini siamo uguali. Se lui è capo del governo, io sono capo della leggera! Come lui non ho i calli alle mani! Come lui non lavoro!* ».

Solo in base a ciò fu arrestato e processato.

Mu.F [15]

Socialista, nato a Tresana, nel 1882. Da scheda biografica Prefettura Massa del 1929:

«[...] *negli anni 1922-23 ... faceva propaganda con largo profitto del suo partito smettendo solo quando una squadra di animosi fascisti penetrò nella sua casa distruggendo simboli e scritte sovversive e sequestrando una bandiera rossa, dando al Mu.F una severa lezione. Da allora si dimostrò riservato nelle sue manifestazioni politiche...*"

La sua riservatezza ebbe ben ragion d'essere! Credo sia giusto mettere in risalto anche con ironia le nefandezze fasciste, che sottolineo "erano usi ad entrare nelle case degli avversari politici.»

Ma com'erano questi fascisti? Proviamo a farne un esempio dalle schede.

PA [16]

Fascista, nato a Massa nel 1898. I Carabinieri Compagnia di Massa riferivano al Prefetto di MS nel 1930:

« [...] *PA fu ferito la sera del 27.8.1922 in una rissa avvenuta in una frazione di montagna tra fascisti e socialisti, certi MN, MP e AC, che lo colpirono alla testa con una verga di ferro [...]. VO e VV, fascisti affermano che una sera ritornando a casa per propaganda fascista prima dell'ingresso in paese furono assaliti a sassate e che un sasso colpì PA alla testa. Subito dopo incontratisi con i sovversivi suddetti, vennero con loro a diverbio, ed il PA entrato a forza nella casa del MN, ove ruppe alcune stoviglie, venne colpito alla testa con una sbarra di ferro.*»

Tutta questa dichiarazione serviva a PA per una "*domanda di pensione per causa nazionale*", del resto aveva ben spiegato che stava tornando dall'attività di propaganda! Il picchiatore era entrato in casa di un socialista, sfasciato tutto, l'aggredito si era difeso, e lo squadrista richiedeva la pensione per causa fascista! Del resto se quella vergata l'avesse ucciso sarebbe finito tra i martiri del Regime. Molti degli "*eroi del fascismo*" furono infatti le vittime della risposta popolare alle squadracce fasciste. Picchiatori e assassini che a volte (davvero poche volte) finirono male le loro spedizioni punitive. Esemplare a questo riguardo furono i fatti di Sarzana del luglio 1921, dove i fascisti andarono per devastare e molti rimasero uccisi da una rivolta spontanea della popolazione che fu in parte sostenuta e guidata dall'organizzazione proletaria degli Arditi del Popolo. Alcuni dei fascisti uccisi erano di Massa.

Raffaelli Giuseppe [17]

Comunista, nato a Montignoso il 30.1.1892. Da scheda biografica Prefettura Massa-Carrara del 1927:

« [...] *a suo tempo fu organizzatore degli arditi del popolo a Montignoso e fervente propugnatore delle teorie libertarie comuniste [...] emigrò in Francia circa 1923 [...] dove svolge attività antifascista e antinazista in collegamento con Meschi Alberto [...] risiede a Nizza 1927 [...]fu a capo dell'organizza anarchica "Né dio né padrone" [...] durante la guerra civile spagnola militò nelle file dei miliziani rossi rimanendo anche ferito nella battaglia di Guadalajara [...] Poi assegnato al confino con ordinanza commissione provinciale Apuania del 19.2.1943 per anni 5, con destinazione Ventotene per la sua partecipazione alle milizie rosse in Spagna*».

Il Raffaelli dichiarò il 24.1.1943 nel verbale di interrogatorio tenuto nella Questura di Apuania:

« [...] *nell'età giovanile fui attratto dalla propaganda anarchica e ne assimilai i principi diventando militante... a esso mi sono mantenuto fedele fino a oggi. Nel 1923, per le mie idee, fui fatto segno di persecuzioni da parte dei fascisti per cui decisi di espatriare [...] fui a Nizza in maggio [...] lavorai come manovale e poi come marmista [...] nel 1928 mi trasferii ad Antibes [...] per ragioni politiche perché la polizia mi controllava e convocava continuamente [...] non ho fatto parte di associazioni politiche ed economiche perché i miei principi non me lo consentivano [...] nel 1936 simpatizzai per il movimento rivoluzionario spagnolo e fui uno dei primi ad arruolarmi nelle milizie rosse [...] pensavo che essendo il partito anarchico molto forte in Spagna in caso di vittoria avrebbe potuto instaurare un regime conforme ai principi anarchici. [...] in Spagna feci parte della Colonna Asiago comandata da Domenico Asiago fratello del caduto anarchico Francesco. Era costituita soprattutto da spagnoli, ma vi erano anche parecchi italiani, polacchi e di altre nazionalità. Degli italiani non ho conosciuto alcuno da ricordare nome e cognome" [...] nel dicembre 1941 fui preso dalla polizia francese e internato nel campo di concentramento di Vernet [...]*».

Il Raffaelli è probabilmente l'autore di "*I figli dell'Officina*" , famoso canto della Resistenza. Le sue dichiarazioni dimostrano maturità e soprattutto l'onore e l'orgoglio delle proprie idee politiche. Chi era stato in Francia, chi aveva combattuto in Spagna, aveva senz'altro una superiore coscienza politica e finì per diventare l'avanguardia dell'antifascismo in Italia. Ciò avvenne sia nel periodo clandestino, quando molto operativi furono soprattutto i militanti comunisti, sia nella Resistenza dal luglio 1943, quando ai fuoriusciti rientrati per varie cause e motivi dall'estero (moltissimi furono ad esempio quelli consegnati dalla Francia all'Italia, dopo essere stati imprigionati in campi di concentramento nel 1941-1942), si unirono nell'opera di propaganda e organizzazione anche i confinati che venivano liberati dalle isole del Sud.

Molti furono gli antifascisti apuani confinati. Un esempio.

Ricciardi Massimo [18]

Anarchico, nato a Massa - Forno il 25.03.1877 - dimorante ad Acquale (Castagnola - Massa), venditore ambulante. Da scheda biografica Prefettura di Massa:

« [...] *il 09/05/1927 - proposto per la giudiziale ammonizione con rapporto del 24.11.1926, si rese irreperibile quando la Commissione Provinciale lo citò per la comparizione. Le indagini furono condotte a Massa. Spezia e Novara, lungo la sponda del fiume Serbano da dove si riteneva potesse passare per attraversare la frontiera ed ebbero esito negativo*».

Il 07.01.1937 il Prefetto di Massa scriveva al Ministero dell'Interno - Direzione Generale Pubblica Sicurezza - Direzione Affari Riservati:

« [...] *Ricciardi è sovversivo di particolare tenacia e refrattario a qualsiasi consiglio di emendamento. Prima dell'avvento del Fascismo prese parte attiva a tutte le manifestazioni sovversive. Fu impiegato presso la Camera del Lavoro di Massa e si distinse per le sue idee estremiste, frutto delle ideologie goriane. Dopo la rivoluzione [....] fu altezzoso e sprezzante da provocare rappresaglie di alcuni fascisti che nel 1926 gli devastarono l'abitazione. In quell'anno proposto per l'ammonizione, avutone sentore si allontanò da Forno rendendosi irreperibile [...] La Questura voleva diffidarlo per l'ultimo capoverso dell'art. 164 della legge di PS, ma si è rifiutato sprezzatamene e sdegnosamente di firmare, dichiarando di non voler subire alcuna restrizione nella sua libertà [...] Pertanto la Questura ritiene sia ammonito [...] Scaltro d'intuito e fine malgrado l'età [...]*».

Il 19.03.1937 ancora si riferiva:

« [...] *fermato per aver tenuto relazione epistolare antifascista in linguaggio convenzionale con il sovversivo Balloni Alceste residente in Corsica. Il 15 aprile fu proposto per la denuncia alla Commissione Provinciale per il Confino che nella seduta del 31.05.1937 lo assegna al Confino per la durata di anni 5. Destinazione Ponza*».

La burocrazia è capace di artificiose invenzioni letterarie e i romanzieri hanno pescato a piene mani nelle sentenze, e negli incartamenti giudiziari. Ogni seppur modesto letterato ha l'ambizione di scoprire locuzioni rilevanti da poter utilizzare nel suo lavoro. Io ero invaghito di quel "*insuscettibile di ravvedimento*" che qualche oscuro funzionario di polizia avrà magari inventato forse per allontanare la noia di annotazioni consuete. A dir la verità ero addirittura invidioso dell'utilizzo di tale annotazione per il titolo di un libro sull'anarchico Failla. Potevo annoverare qualcosa di simile, come "*non suscettibile di ravvedimento*" che non era comunque equiparabile. La scheda di Ricciardi mi ha però risollevato moralmente con alcune parole di rilievo tutte concentrate in poche righe. "*Sovversivo di particolare tenacia*", « [...] *idee estremiste, frutto delle ideologie goriane*", "*altezzoso e sprezzante da provocare rappresaglie di alcuni fascisti*", "*si è rifiutato sprezzatamene e sdegnosamente di firmare, dichiarando di non voler subire alcuna restrizione nella sua libertà*», sono tutte frasi bellissime che riassumono tutta una situazione politica e storica, e che da sole meritano la fatica dello studio e della ricerca, lo scartabellare le carte polverose, e soprattutto fanno superare il dubbio, sempre presente, di esser a perdere del tempo!

C'è n'è una poi che oso definire eccezionale, tanto da potersi confrontare anche con "*l'insuscettibile*" ed è la frase "*refrattario a qualsiasi consiglio di emendamento*", della quale quasi quasi sono orgoglioso, anche perché posso annoverare il Ricciardi tra i miei avi.

L'antifascismo non fu sempre politico, anzi possiamo dire che quello politico fu un aspetto minoritario. Il popolo chiuso per vent'anni nelle celle del regime (fisiche, morali, culturali, economiche) esplose nel suo antifascismo in maniera completa con la caduta del fascismo con un moto esistenziale, di rigetto totale, oserei dire etico, che costituì il sostegno e la ragione della vittoria della Resistenza.

Non si può dimenticare che l'Italia fascista attraversò una terribile crisi economica soprattutto negli anni Trenta del Novecento, a causa certo della crisi mondiale, ma anche per le oggettive ripercussioni della politica di guerra di Mussolini. L'autarchia aggravò ancor di più la crisi dell'industria di esportazione, come era quella del marmo della zona apuana.

La popolazione ed i lavoratori del marmo identificarono perciò nel fascismo un regime affamatore. Le "*grida sediziose e antinazionali*" e i "*merda al duce*" scritti sui muri di notte, spesso trovarono ragione non solo nell'ideologia politica, ma nella situazione di fame in cui versava la gente.

MA [19]

Anarchico, nato a Carrara nel 1897. Da scheda biografica Prefettura di Massa del 1938:

« [...] *Il 4 novembre 1937 andante nel duomo di Carrara, presenti le autorità civili e militari arrampicatosi sulla scaletta che conduce al coro pronunciò ad alta voce la seguente frase "19 anni or sono ero sul Tagliamento, oggi lo dico innanzi a Dio e agli uomini, sono a casa con 5 figli e muoio di fame" [...] "posso far festa?*».

L'azione di quest'uomo fu oggettivamente un atto di disperazione, eppure fu tratto in arresto e nella seduta del 22.11.37 la Commissione provinciale lo condannò al confino per anni 3 (a Baranello - Campobasso).

Anche l'antifascismo degli ebrei non fu propriamente politico ma conseguenza dalle leggi razziali del 1938. Tali leggi sono state a lungo considerate come blande, mentre portarono alla requisizione dei beni, ai rastrellamenti, ai campi di concentramento, ed a quelli di sterminio, anche in Italia! Da più parti si è cercato e si cerca di cavalcare il mito del buon italiano, incapace di violenza. Purtroppo anche l'italiano fu razzista, come del resto il soldato italiano, forse al pari di tutti i soldati, fu violento, e bene lo dimostrò in Etiopia, Libia, Grecia, Albania e Yugoslavia con stragi ed eccidi del tutto simili a quelli nazisti. Sugli ebrei voglio ricordare questa piccolissima notizia per me molto significativa.

BE [20]

Ebreo, nato Milano nel 1895, residente a Carrara, massone repubblicano. Il 12.12.1938, scriveva alla Questura di Massa:

« [...] *il sottoscritto [...] chiede autorizzazione e tenere una domestica cattolica in quanto i provvedimenti in materia razzista emanati dal Consiglio dei Ministri non lo consentono, fa presente che la moglie è cattolica, che i figli sono cattolici, che la domestica è a suo servizio da tanti anni*».

Anche questo comportarono le leggi razziali fasciste!

Certo vi erano antifascisti militanti, di provata fede ideale, forti dei loro convincimenti, ne citiamo un esempio e ci piace farlo con una donna.

Peroni Carlotta [21]

Anarchica di Aulla (Caprigliola), nata il 19.7.1865, moglie del famoso anarchico Binazzi Pasquale. Nel 1926 fu fermata a La Spezia, assieme al marito, e le vennero sequestrati dei documenti, tra i quali un testamento che portava sempre con sé:

« [...] *Ai compagni di tutto il mondo, invio il mio ultimo saluto, il mio augurio, il mio incoraggiamento nella lotta per il trionfo di quell'ideale che è stato costante nella mia vita. A tutti i miei parenti raccomando di vivere in armonia amandosi e sostenendosi a vicenda. Prego che i miei funerali siano fatti in forma civile senza inutili pompe. Lascio tutto quanto mi appartiene o mi appartenesse al momento della mia morte al mio sposo [...]. Al momento della mia morte vorrei che una piccola oblazione fosse inviata ai giornali che rispecchiano le idee da me professate, salutando tutti una ultima volta*».

Termino con una vicenda più articolata ricostruita in maniera completa.

Pegollo Armando [22]

Socialista, nato a Massa-Forno, il 27.11.1874. Era uno dei padri del socialismo apuano dell'inizio del Novecento. Guida del fortissimo movimento operaio di Forno, definita in quell'epoca "*la cittadella rossa del socialismo*", aveva il carisma del capo indiscusso. Nel 1907 fu eletto al comune di Massa nelle fila socialiste, e fu il primo consigliere comunale di professione cavatore. I compagni si fidavano ciecamente. Nel 1921 Fruzzetti Natale, Ardito del Popolo, inseguito dai Carabinieri e alla macchia sui monti, decise di consegnarsi alle autorità solo dopo essersi consigliato con lui. Il capo del partito non era allora solo un'autorità politica, ma anche morale.

Ebbene Pegollo, per tale autorità, pur mantenendo fede ai suoi ideali, fu rispettato anche durante il fascismo, anche se i fascisti tentarono più volte di incastrarlo e accusarlo per le sue idee. Il 24.09.1931 il Partito Nazionale Fascista - Fascio del Forno inviava al Comando - 85ª Legione Apuana Milizia Volontaria Sicurezza Nazionale un

"*Verbale denuncia per canti sediziosi contro i poteri dello stato*":

« [...] *è giunta notizia che il giorno 29.08.1931 nella capanna di cava alle Bore del Sagro [...] il capocava Pegollo Armando, capo e organizzatore sovversivo del luogo, e l'operaio MM [...] avevano cantato inni sovversivi. Furono chiamati BE, TA, BC che dichiarano che si trovavano nella baracca dove i sovversivi Pegollo e MM cantarono l'Internazionale e Bandiera Rossa, inneggiando più volte a Lenin, come da dichiarazioni accluse. [...] "Del Pegollo possiamo dimostrare che trattasi di un ecs capo e organizzatore sovversivo di questo paese. Dal sorgere del fascismo a oggi ha dimostrato di essere un nemico irriducibile del fascismo. In paese quando esce a diporto è sempre circondato da sovversivi, e questo è segno evidente che fa propaganda contro il fascismo. E' stato richiamato dal M.llo CC di Forno e minacciato di confino, ma le minacce sono state inutili [...]. Il Direttorio*».

Il documento conteneva anche:

Dichiarazione firmata BE del 17.09.1931:

« [*nella baracca ecc...] Pegollo e MM cantarono Bandiera Rossa e l'Internazionale, inneggiando più volte a Lenin. E' vero anche che giorni avanti il Pegollo ebbe a dirmi che a giorni vedremo innalzare nelle piazze d'Italia il monumento al martire Matteotti*».

Dichiarazione firmata TA del 20.09.1931:

« *[nella baracca ecc. ...] Pegollo e MM cantarono inni sovversivi, anzi per ben precisare cantarono Bandiera Rossa*».

Dichiarazione firmata di BC del 20.09.1931:

« *[nella baracca ...] i sovversivi Pegollo e MM cantarono inni che non ricordo con precisione*».

Il 25.09.1931 il Comandante 85ª Legione Apuana della MVSN: E. Altina scriveva al Questore Reggente di Massa: Epifanio Penneta.

« [...] *Oggetto: denuncia a carico di Pegollo e MM autori di canti e manifestazioni sediziose [trasmette la denuncia del Fascio di Forno del 24.09 sopra riportata] [...] si fa presente che PA risulta un ex capo delle bande rosse e organizzatore sovversivo [...] nemico irriducibile del Fascismo", e si chiede che siano denunciati alla autorità competente*».

Ma i Carabinieri svolsero a loro volta le indagini e misero a verbale le seguenti dichiarazioni da parte degli stessi testimoni sentiti dalla sezione del Fascio.

Dichiarazione firmata ai Carabinieri di TA del 03.10.1931:

« [...] *Nella baracca di Martino Barsanti, alle Bore del Sagro, il 29.08.1931, alle ore 22,00, BE di Forno invitò certo MM perché cantasse un pezzo d'opera e ciò fu fatto [...] poi lo invitò a cantare una canzone sovversiva. [...] alcuni dissero ciò essere non conveniente perché era proibito [...] ma stante il luogo cominciarono a cantare. Però non posso assolutamente precisare che il Pegollo cantasse. Nella dichiarazione resa a Forno [al Fascio] io volevo escludere la dichiarazione che cantassero Bandiera Rossa, ma i componenti il Direttorio insistettero perché io firmassi, ed io temendo di subire delle violenze firmai*».

Dichiarazione firmata ai Carabinieri di BC del 03.10.1931:

«[...] *escluso nel modo più assoluto che furono stati cantati inni sovversivi. [In merito alla dichiarazione resa al Fascio di Forno, non sapeva leggere e quindi sottoscrisse senza leggere]* ».

Dichiarazione firmata ai Carabinieri di MM del 03.10.1931:

«[...] *ho lavorato luglio e agosto alle Bore del Sagro" [conferma i brani d'opera da lui cantati, e dice che invitato a cantare i canti sovversivi si rifiutò dicendo: "già!, voglio cantare per andare in galera?", dice poi di aver bevuto e da ubriaco di non ricordare cosa aver cantato]* ».

Così i Carabinieri conclusero il 10.10.1931 scrivendo alla Questura di Massa:

« [...] *Oggetto: denuncia a carico di Pegollo Armando e MM di canti e manifestazioni sovversive. [...] in merito ai fatti esposti dal Direttorio della Sezione Fascista di Forno è risultato che BE lavorava alle dipendenze di Pegollo nella cava in Bore del Sagro, e siccome il giorno antecedente il fatto fu rimproverato da costui per ragioni di lavoro, pensò di vendicarsi con l'invitare i suoi compagni a cantare inni sovversivi per vedere se Pegollo vi avesse aderito. Il Pegollo però si rifiutò di cantare come risulta dalle accluse dichiarazioni. Si sono messe a confronto con i componenti del Direttorio le due persone che rilasciarono le dichiarazioni ai danni del Pegollo, ed hanno riferito che questi non ebbe a cantare. Le accuse sono quindi infondate e questo Comando ritiene BE responsabile del reato di calunnia e dovrebbe essere denunciato all'autorità di PG. Il capitano Alfredo Voce*».

La vicenda è anche divertente. Il fascismo voleva perseguire dei canti intonati alle ore 22,00 di una notte di agosto del 1931, in una cava isolata sulle Apuane, a circa 1200 metri di quota! Per imbastire il processo i fascisti convocarono i testimoni nella sezione, come se il partito fosse una autorità statale, e di fatto a quel tempo lo era! Un rito usuale, fatto di olio di ricino e di manganello che fu offerto per anni come spettacolo gratuito a migliaia di italiani. Ed anche questo è bene non dimenticarlo! Perché alla fine si dimenticano troppe cose! Solo che in questo caso i Carabinieri scoprirono come i testimoni nella sezione avessero testimoniato quello che i fascisti volevano che testimoniassero. Ma ciò non valeva e non vale, perché significa giocare fuori delle regole. E i fascisti quella partita non la vinsero, e se ci ricorda delle regole probabilmente non ne vinceranno più.

Per finire, a mo' di epigrafe, una vera e propria chicca.

Cacciatori Guido [23]

Antifascista, nato a Carrara il 5.9.1893. I verbali di PS riportano questa sua frase:

« [...] *Quando sono ubriaco mi piscio addosso, quando sono a stampa piscio in culo al Duce*».

Fu arrestato, diffidato, ammonito, confinato...

Note:

[1] ASM - *Questura di MS - Archivio di Gabinetto - II° versamento (1920 - 1954) - buste e protocolli n. 1-293*, delle quali le buste 27-286 sono del Casellario Politico (CP), e le buste 27-146 propriamente fascicoli personali, dei quali sto predisponendo un elenco alfabetico, mai effettuato (le buste contengono in media dai 15 ai 30 fascicoli, saranno citate come "ASM - CP, b. n. ---").

[2] Col Tribunale Speciale tra l'altro era prevista la pena di morte per l'attentato al re o al capo del governo, 15 anni per l'apologia di tale reato, il divieto di ricostituzione dei partiti disciolti, la perdita della cittadinanza per l'attività antifascista all'estero, non c'era infine possibilità di ricorso sulle sentenze. Componevano il Tribunale un Presidente che era un Generale che poteva essere della MSVN e 5 giudici della Milizia.

[3] Per un riferimento bibliografico davvero essenziale rimando a: a - *Enciclopedia dell'antifascismo e della Resistenza*, La Pietra, Milano, 6 vol. 1968-1989 (per le voci "Tribunale Speciale", vol. VI, pp. 137-141 e *"Confino di polizia"*, vol. I pp. 655-657); b - *Antifascisti nel Casellario Politico Centrale*, Quaderni nn. 1-19 dell'Associazione Perseguitati Politici Italiani Antifascisti (ANPPIA), Roma, 1988-1996, (pubblicazioni che offrono una selezione di circa 50.000 brevi biografie ricavate dai 160.000 fascicoli del Casellario Politico); c - A. Dal Pont, A. Leonetti, A. Maiello, L. Zocchi, *Aula VI – Tutti i processi del Tribunale speciale fascista*, a cura dell'ANPPIA, Roma 1961; d - Adriano Dal Pont - Simonetta Carolini, *L'Italia dissidente e antifascista. Le ordinanze, le sentenze istruttorie e le sentenze in Camera di Consiglio emesse da Tribunale Speciale fascista contro gli imputati di antifascismo dall'anno 1927 al 1943*, 3 volumi, a cura ANPPIA, La Pietra, Milano, 1980.e - Adriano Dal Pont - Simonetta Carolini, *L'Italia al confino. Le ordinanze di assegnazione al confino emesse dalle Commissioni provinciali dal novembre 1926 al luglio 1943*, 4 volumi, a cura ANPPIA, La Pietra, Milano, 1983; f - Ministero della Difesa - Stato Maggiore dell'Esercito, Tribunale speciale per la difesa dello stato - Decisione emesse nel 1927 [1928-32], Roma, 1980-1986; g - Paolo Finzi (a cura di), *Insuscettibile di ravvedimento. L'anarchico Alfonso Failla (1906-1986): carte di polizia, scritti, testimonianze*, La Fiaccola, Ragusa, 1993; - Giorgio Sacchetti, *Sovversivi agli atti - Gli anarchici nelle carte del ministero dell'Interno*, - *Schedatura e controllo poliziesco nell'Italia del Novecento*, La Fiaccola, Catania, 2002; i - Ivan Tognarini (a cura di), *Perseguitati politici e antifascisti campigiani* (1896-1943), Campi Bisenzio, FI , 2006 (volume che offre esempi fotografici delle schede del Casellario Politico).

[4] Segnalo che alcuni nominativi delle schede sono riportati fedelmente, altri con le sole iniziali quando ho rilevato negli episodi narrati l'opportunità della riservatezza.

[5] Per la sua biografia segnalo: a) la *Voce* a suo nome, curata da Lorenzo Gestri, in F. Andreucci - T. Detti, *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico. 1853-1942*, Roma, Editori Riuniti, 1978, Vol. IV, pp. 36-38; b) U. Fedeli, *Anarchismo a Carrara e nei paesi del marmo*, op. cit., (Articoli su G. Palla, pp. 119-132); c) Pier Carlo Masini, *Storia degli anarchici Italiani*, Rizzoli, Milano, 1969 pp. 219 , 259-261, 264-265; d) Enzo Santarelli, *Il Socialismo anarchico in Italia*, Feltrinelli Economica, Milano, 1977, pp. 79-86; e) M. Michelucci, *Fatti e figure sulla partecipazione massese ai moti del 1894*, in LE APUANE, n. 30/1995, Massa e *I probiviri per le industrie delle cave di marmo*, Ceccotti, Massa, 1996; f) Centro Studi Libertari - Archivio Pinelli, *Bollettino n. 6*; g) Ettore Croce, *Domicilio coatto*, Galzerano Editore, Salerno, 2000, pp. 239-243.

[6] Questa e le citazioni che seguono sono tratte dal fascic. Palla Galileo, in ASM - CP, b. 114.

[7] Le citazioni sono tratte al fascic. Bibolotti A., in ASM - CP, b. 49.

[8] Per la sua biografia segnalo: a) Enzo Santarelli, *Pietro Nenni*, UTET, Torino, 1988; b) Rodolfo Polazzi, in: *Francesco Betti e il socialismo apuano* (Gaetano Arfe, Lorenzo Gestri, Massimo Bertozzi, Mauro Fiori, Antonio Bernieri, Rodolfo Polazzi, Paolo Corchia, Alessio Panesi). Atti del Convegno-Massa 13-14 giugno 1981, Vallecchi, Firenze, 1985; c) *Enciclopedia dell'antifascismo e della resistenza*, vol I, voce Bibolotti, La Pietra, Roma, 1968; d) Franco Andreucci - Tommaso Detti, *Il Movimento operaio italiano - Dizionario biografico 1853/1943*, Editori Riuniti, Roma, 1975, vol. I (voce Bibolotti); e) Patrizia Gabrielli, *Col freddo nel cuore - Uomini e donne nell'emigrazione antifascista*, Donzelli, Roma, 2006; f) Pietro Secchia, *Il PCI e la guerra di Liberazione*, in "Annali dell'Istituto G.G. Feltrinelli, anno XIII: 1971", Feltrinelli, Milano, 1973; g) Luigi Longo, *I centri dirigenti del PCI nella Resistenza*, Roma, 1973; h) Paolo Spriano, *Storia del Partito Comunista Italiano*, Einaudi, Torino, 5 volumi dal 1967; i) Adriano Dal Pont - Simonetta Carolini, *L'Italia dissidente e antifascista*, vol. II, La Pietra, Roma, 1980; l) Gian Carlo Berfuccelli, *Quando Bibolotti parlava alla radio*, in "Il Tirreno", 10.4.2003, Cronaca di Massa; m) Palmiro Togliatti, *Opere*, (a cura di Paolo Spriano, Franco Andreucci, Luciano Gruppi, Editori Riuniti, Roma, 1984; n) "LUNITÀ 1924-1974", Editori Riuniti, Roma, 1973; o)

M. Michelucci. *Aladino Bibolotti, costituente apuano*, di prossima pubblicazione.

- Fasc. TP, in ASM - CP, b. 136
- Fasc. VR, in ASM - CP, b. 143
- Fasc. Briglia E., in ASM - CP, b. 55
- Fasc. Giannotti G., in ASM - CP, b. 88
- Fasc. MaF, in ASM – CP, b. 98
- Fasc. PA, in ASM - CP, b. 117
- Fasc. MuF, in ASM - CP, b. 110
- Fasc. PA, in ASM - CP, b. 122
- Fasc. Raffaelli G., in ASM - CP,b. 123
- Fasc. Ricciardi M., in ASM - CP, b. 125
- Fasc. MA, in ASM - CP, b. 111
- Fasc. BE, in ASM - CP, b. 38
- Fasc. Peroni Carlotta, in ASM - CP, b. 118
- Fasc. Pegello Armando, in ASM - CP, b. 117
- Fasc. Cacciatori G., in ASM - CP, b. 58

GRAZIANO PALANDRI

L'estensione del diritto di voto alle donne

Il 1946 è stato un anno di grandi avvenimenti politici. I governi formati dalle forze antifasciste, nominati dal CLN (Comitato di Liberazione Nazionale), dopo la sconfitta dei nazi-fascisti e la cacciata da tutto il territorio nazionale dell'esercito tedesco invasore, promulgarono le disposizioni legislative per la « [...] *ricostruzione delle amministrazioni comunali su basi elettive*». Ma già prima della liberazione di tutto il Paese, il governo del CLN presieduto da Ivanoe Bonomi emanò il DLL 25 giugno 1944, n.151, con il quale si stabiliva che « [...] *le forme istituzionali saranno scelte dal popolo italiano che a tal fine eleggerà, a suffragio universale diretto e segreto, un'Assemblea Costituente per deliberare la nuova Costituzione dello Stato*» (art.1). Il governo De Gasperi, con DLL 16 marzo 1946, n.98, modificò e integrò il citato decreto e stabilì che

« [...] *contemporaneamente alle elezioni per l'Assemblea Costituente*», si svolgesse il referendum istituzionale dello Stato (Repubblica o Monarchia).

Le vicende politiche non si svilupparono senza contrasti. Non mancarono profondi dissensi tra le forze del CLN, anche per le differenti posizioni dei partiti antifascisti, con particolare riferimento alla politica di unità nazionale sostenuta dai comunisti ed ai rapporti istituzionali con la Monarchia che era responsabile dell'avvento al potere del fascismo e di avere trascinato l'Italia nella disastrosa guerra nazi-fascista.

Il secondo governo Bonomi si insediò il 12 dicembre 1944 e rimase in carica sino al 21 giugno 1945. Bonomi fu sostituito da Ferruccio Parri e nel dicembre 1945 subentrò alla guida del governo Alcide De Gasperi. Nella compagine ministeriale presieduta da Bonomi erano rappresentati quattro partiti: Democrazia Cristiana, Partito Comunista Italiano, Partito Liberale e Democrazia del Lavoro. I socialisti (PSIUP) si rifiutarono di collaborare con Bonomi.

Il governo con DLL 1 febbraio 1945, n.23, sanzionò e promulgò l'estensione alle donne del diritto di voto. Il disposto di legge sancì (art.1) che « [...] *Il diritto di voto è esteso alle donne che si trovino nelli condizioni previste dagli art. 1 e 2 del testo unico della legge elettorale politica approvato con regio decreto 2 settembre 1919, n.1495*»; e, inoltre, dettò le disposizioni (art.2) per la « [...] *compilazione delle liste elettorali femminili in tutti i comuni*»,

distinte da quelle maschili. Per esercitare il diritto di voto era necessario aver compiuto il 21° anno di età (DLL 24 luglio 1945, n.436)».

L'estensione del voto alle donne costituì un grande avvenimento di liberazione e di emancipazione delle masse femminili i cui diritti politici e civili furono sanzionati nella prima parte della Costituzione Repubblicana. Le donne esercitarono il diritto di voto nel 1946, anno in cui si svolsero le elezioni - in diverse tornate nel periodo primaverile e autunnale – per ricostruire democraticamente gli organi delle amministrazioni comunali che furono abrogati dal fascismo e per eleggere (2 giugno) l'Assemblea Costituente e, nel contempo, per decidere, con lo svolgimento del referendum, la forma istituzionale dello Stato.

Le elezioni amministrative furono organizzate in due turni: nel primo, dal 10 marzo al 7 aprile, furono eletti i consigli di 5727 comuni (e tra questi quelli di Monsummano, Agliana, Montale, Massa e Cozzile, Cutigliano, S.Marcello P.se, Abetone, Pescia, Uzzano e Ponte Buggianese) e nel secondo turno, periodo ottobre-novembre, i restanti 1572 comuni, compresi Pistoia, Serravalle P.se, Lamporecchio, Larciano, Buggiano, Marliana, Piteglio, Tizzana (oggi Quarrata), Pieve a Nievole, Montecatini Terme, Sambuca P.se.

Il DDL 7 gennaio 1946, n.1, dispose due diversi sistemi elettorali: uno per i comuni non capoluoghi di provincia con una popolazione inferiore a 30.000 abitanti e l'altro per i comuni con popolazione superiore. Nel primo gruppo di comuni le elezioni si svolsero col sistema maggioritario, mentre nel secondo col procedimento dello scrutinio di lista con rappresentanza proporzionale (metodo d'Hondt).

Nelle consultazioni elettorali, primaverile ed autunnale, la sinistra conquistò 18 comuni su 21, ottenendo la maggioranza nei consigli comunali di Abetone, Agliana, Buggiano, Lamporecchio, Larciano, Massa e Cozzile, Monsummano, Montale, Montecatini Terme, Pescia, Pieve a Nievole, Pistoia, Ponte Buggianese, Tizzana (Quarrata), Sambuca P.se, S.Marcello P.se, Serravalle P.se e Uzzano. La DC ebbe la maggioranza a Cutigliano e Marliana. A Piteglio la maggioranza fu ottenuta da una lista indipendente di destra. Le donne elette nei consigli comunali furono molte.

Nel comune di Pistoia si votò il 24 novembre col sistema proporzionale e il responso dello scrutinio dette i seguenti risultati: PCI 16.300 voti (45,2%) e 19 consiglieri, PSIUP 5.938 voti (16,47%) e 6 consiglieri, PRI 963 voti (2,67%) e 1 consigliere, DC 8.762 voti (24,29%) e 10 consiglieri, Indipendenti 3.624 voti (10,05%) e 4 consiglieri, Partito d'Azione 468 voti (1,29%). I consiglieri eletti furono 40, di cui 3 erano donne: Renata Marchionni Zanchi (PCI), Laura Taddeoli (PSIUP) e Nora Vannucci (DC). Laura Taddeoli e Renata Marchionni Zanchi furono anche le prime donne ad essere elette dal consiglio nella giunta comunale, rispettivamente come assessore effettivo e assessore supplente.

Il 2 giugno 1946 gli elettori furono chiamati ad esprimersi sul referendum indetto sulla forma istituzionale dello Stato (Repubblica o Monarchia) e ad eleggere l'Assemblea

Costituente. Il voto referendario della provincia di Pistoia fu a larghissima maggioranza a favore della Repubblica. Infatti furono espressi a favore dell'istituzione repubblicana 95.734 voti (72,4%) e 36.507 voti (27,6%) a sostegno della permanenza della Monarchia. Il comune con la più alta percentuale repubblicana fu Lamporecchio (82,3%), mentre Piteglio espresse quella più bassa (56,3%). I voti complessivi, a livello nazionale, favorevoli alla soluzione repubblicana furono 12.717.923 (54,26%) e quelli per il mantenimento dello Stato monarchico 10.719.284 (45,74%).

I dati relativi all'elezione dell'Assemblea Costituente confermarono l'orientamento espresso nelle elezioni amministrative nei 10 comuni ove si era votato il 24 e il 31 marzo e il 7 aprile 1946. Il PCI consolidò la sua posizione di primo partito nella provincia di Pistoia con il 34,47% di voti, il PSIUP raggiunse il 22,61%, superando di 2 punti la percentuale nazionale dello stesso partito, la DC si attestò sotto la soglia del 30% (29,84%), il FUQ (Fronte dell'Uomo Qualunque) ottenne il 4,5%, il PRI il 2,59%, il P.d'Az. l'1,8%, il BNL (Blocco Nazionale della Libertà) l'1,43%, il PCS (Partito Cristiano Sociale lo 0,75%, UDN (Unione Democratica Nazionale) il 2,02%.

Dei 556 seggi dell'Assemblea Costituente, 207 furono assegnati alla DC, 115 al PSIUP, 104 al PCI , 41 all'UDN, 30 al FUQ, 23 al PRI, 16 al BNL, 7 al P.d'Az., 13 ad altre liste. La sinistra ottenne complessivamente il 39,4% dei deputati costituenti, il cui risultato fu inferiore a quello che i due partiti (PCI e PSIUP) si erano proposti di conseguire. Il PSIUP, col 20,7% dei voti, superò il PCI (18,7%) e si affermò, elettoralmente, come secondo partito. Le donne elette furono 21 (il 3,77% dei membri dell'Assemblea Costituente), così suddivise per gruppi politici: DC 9, PCI 9, PSIUP 2, FUQ 1.

Nella circoscrizione elettorale Firenze-Pistoia i comunisti ottennero 5 seggi, i democristiani 4, i socialisti 3. Le donne elette furono: Teresa Mattei (PCI) e Bianca Bianchi (PSIUP). I deputati pistoiesi furono 4: Abdon Maltagliati (PCI), Calogero Di Gloria (PSIUP), Palmiro Foresi (DC) e Attilio Piccioni (DC).

IRENE DI JORIO

La propaganda e i suoi saperi

Per uno studio delle tecniche di comunicazione politica a partire da Vichy e Salò

« [...] *Arma tecnica di prim'ordine, se affidata a dei tecnici, essa è egualmente capace di portare un partito al potere e di aiutare un governo a consolidare definitivamente la sua autorità, attraverso la conquista delle masse*»

La propagande, Vichy, 24 novembre 1941[2].

Gli esperti in comunicazione sono oggi considerati un ingranaggio fondamentale della politica. Che si tratti di creare l'immagine di un leader o di lanciare quella di un partito, le loro attività sono ritenute un elemento tipico delle attuali democrazie e, spesso, una novità recente. Il ruolo di questi consulenti polarizza i dibattiti, sia nel grande pubblico che fra gli studiosi delle società contemporanee. Tuttavia, nonostante l'attenzione crescente di cui sono oggetto, la storia delle competenze utilizzate nella comunicazione politica resta largamente inesplorata, in Italia come in Europa.

Soprattutto nei paesi che hanno visto l'esistenza di regimi fascisti o fascistizzanti, non mancano ricerche sulla propaganda delle rispettive dittature, ma queste superano di rado le frontiere nazionali. In Italia, ad esempio, esiste una ricchissima bibliografia su Mussolini e la sua "fabbrica del consenso", mentre è pressoché sconosciuto quanto accadde oltralpe durante la guerra, in quel regime che, ancor oggi, tanto fa discutere in Francia.

Fondato dopo la sconfitta del 1940 e l'occupazione tedesca, il regime di Vichy è spesso rubricato come un sistema reazionario, retto da élite politiche conservatrici che, come il loro leader (il maresciallo Pétain, all'epoca più che ottantenne), sembrano del tutto estranee alle moderne tecniche di creazione del consenso. Evocare la propaganda di Vichy fa dunque pensare a qualcosa di tradizionale e pressoché scontato, al massimo un'imitazione imperfetta del fascismo[3].

Eppure, contrariamente all'immagine diffusa, la propaganda è un imperativo e un'ossessione per il regime installato nella cittadina termale di Vichy[4]. Come lanciare l'immagine di un nuovo Stato, in un paese sconfitto, diviso e in buona parte occupato? Come far aderire i cittadini ad un regime liberticida che chiede, per giunta, di collaborare con "l'eterno nemico"? Nella Francia del 1940, queste non sono elucubrazioni oziose. Sono problemi molto

concreti che uomini in carne ed ossa devono risolvere con urgenza. Ma cosa significa, nella pratica, "fare propaganda"? Finora gli storici hanno indagato la propaganda di Vichy nei suoi aspetti più vistosi: slogan lanciati ai quattro venti: immagini onnipresenti, *in primis* quella di Pétain: mass-media assoggettati agli imperativi del regime: imponenti apparati di controllo e censura.
Per quanto relativamente impermeabili e poco avvezze ai tentativi di comparazione, le indagini storiografiche dedicate al fascismo italiano e al regime di Vichy hanno seguito, in tal senso, degli sviluppi simili, lungo tre assi tematici dominanti:
1) lo studio, in termini di storia politico-istituzionale, degli apparati di propaganda di Stato[5];
2) l'esame di singoli "vettori", secondo una prospettiva più orientata alla storia dei media[6];
3) la storia delle rappresentazioni, dei miti politici, dei temi e delle ideologie da essi diffuse, con un particolare interesse per la costruzione dell'immagine dei leader[7].
La maggior parte delle opere in materia ha, in tal senso, puntato il proprio *focus* sulle specificità tematiche delle singole propaganda, accostandone l'esame all'interno di un quadro soprattutto nazionale. Focalizzando l'indagine sui *prodotti* visibili della propaganda, la ricerca storica si è meno interessata alle pratiche di produzione, ai saperi soggiacenti e agli ambienti che hanno contribuito alla loro elaborazione. In tal senso, l'interpretazione tende spesso a concentrarsi sui fattori politici senza attardarsi sulle zone di confluenza della riflessione teorica e tecnica sulla propaganda né sugli apporti di altri settori (commerciali, militari, accademici) che, tuttavia, si interessano alle tecniche di persuasione. Le 450 pagine di bibliografia internazionale che il sociologo americano Lasswell pubblica nel 1935 su *Propaganda and Promotional Activities* ne sono un esempio lampante[8].
D'altra parte, benché la propaganda sia riconosciuta come una dimensione costitutiva di ogni società massificata, il campo d'investigazione è spesso chiuso entro i limiti temporali delle dittature o delle situazioni d'eccezione (le guerre in particolare), senza interrogarsi sui possibili transfert, in termini di competenze e di saperi, fra regimi diversi. Spostare lo sguardo dai contenuti alle tecniche di propaganda invita ad andare oltre queste barriere, al contempo cronologiche e geografiche. È lavorando sulla propaganda di Vichy che mi sono accorta di quanto un simile spostamento prospettico – dai *prodotti* alle *tecniche* – potesse rivelarsi euristicamente proficuo ed è, quindi, da questo percorso che mi sembra utile partire per illustrare alcune nuove piste di ricerca.

Dai prodotti alle tecniche

Quando ho iniziato il mio studio sulla propaganda dell'*Etat français*[9], avevo già lavorato sul regime fascista: le strategie discorsive che, nel corso degli anni Trenta, avevano sorretto l'autorappresentazione italiana erano state al centro delle mie prime ricerche[10] e, accostandomi a Vichy, quel che mi prefiggevo era di indagare come un regime autoritario, nato in una evidente situazione di crisi, potesse lanciare efficacemente la propria immagine presentandosi ai cittadini come unico e vero interprete della nazione.
Non potendomi imbarcare in un'analisi a tutto tondo sull'insieme dei media di massa, avevo scelto, come ipotesi di partenza, di limitare il mio corpus al cosiddetto *opuscolame*, un mezzo di propaganda quantitativamente tutt'altro che irrilevante, ma ancora privo di analisi specifiche[11]. Da una parte, queste fonti a stampa risultavano relativamente omogenee sia dal punto di vista degli emittenti (le istituzioni del regime) sia dal punto di vista dei destinatari supposti (verosimilmente i quadri o gli attivisti di quelle stesse organizzazioni); dall'altra, rivolgendosi ad un pubblico selezionato, esse sembravano ben adattarsi al mio obiettivo, offrendo un'enunciazione diretta delle parole d'ordine vichyste e un inventario assai ricco di strategie discorsive.
È l'esame di questi opuscoli che ha rivelato, per primo, come uno spostamento dai *contenuti* alle *tecniche* fosse non solo legittimo, ma per molti aspetti necessario. Dalla loro analisi – condotta con un metodo largamente ispirato alla semiotica interpretativa[12] – emergevano, infatti, due ordini di imprevisti: da una parte, molti di questi libretti non si limitavano a "fare della propaganda", ma trasformavano le tecniche di propaganda in un vero e proprio oggetto di studio; dall'altra, un buon numero di essi dedicava un'attenzione notevole alla formazione dei cosiddetti *opinion leaders* e, più in particolare, alla propaganda – personale, parlata e per nulla chiassosa – che essi avrebbero dovuto condurre nei loro rapporti informali. Battezzata come propaganda *de bouche à oreille*, essa non aveva nulla a che spartire con la magniloquenza e l'ostentazione censoria, spesso data per scontata, del fascismo italiano (un modello che rappresentava per me un termine di paragone inevitabile, anche se implicito) e lasciava presagire il bisogno di integrare l'azione dei media con tecniche più discrete e sottili. In tal senso, le categorie normalmente usate per descrivere la propaganda dei fascismi (censura, orientamento, controllo), sembravano insufficienti a descrivere la realtà di Vichy.
Dall'emersione di questa specificità è nato il bisogno di approfondire la conoscenza dell'apparato in cui questi opuscoli si inserivano, di capire le motivazioni che avevano indotto i loro autori a interessarsi di tali metodi di propagazione, di scoprire chi fossero gli *opinion leaders* incaricati di applicarne le regole e, più in generale, di indagare sui saperi, sulle competenze, sulle cognizioni "scientifiche" che – in materia di propaganda, di opinione, di psicologia di massa e sociale – avevano ispirato gli uomini di Vichy.
Questo lavoro di scavo si è articolato in due momenti: il primo, dedicato alla costruzione della "macchina propagandistica", ha portato ad interrogarsi sui progetti e le idee che avevano orientato le varie istituzioni del regime su questo terreno così sensibile. È in tal senso che, a fianco dei mezzi più noti e tradizionali, le fonti d'archivio[13] hanno fatto emergere i lineamenti di altre strutture, ben più discrete e, al contempo, capillari: le reti dei "delegati alla propaganda"[14]. Come spiegano i documenti a circolazione interna, la propaganda va giudicata in base ai suoi risultati. E in tal senso l'obiettivo è precisamente quello di «[...] *far convergere verso un risultato comune ogni sorta di attività, in apparenza spontanea, piuttosto che mettere in evidenza un apparato di Stato*»[15]. Si disegnano così i lineamenti di un dispositivo complesso che, lungi dal limitarsi alla politica di controllo dei media resa celebre dai fascismi (e acquisita dalla storiografia), mira a creare delle reti informali di leader d'opinione, incaricati di far passare la propaganda nel modo più discreto: di bocca in bocca.

> « [...] *È facendo parlare gli altri piuttosto che parlando in prima persona, è orientando i gruppi piuttosto che prendendone la testa, è facendo circolare delle voci piuttosto che lanciando dei proclami che un delegato compirà con intelligenza e utilità la missione che gli spetta. [...] Oltre alla durata dei risultati, il vantaggio di questo metodo, più modesto e paziente, è che è il solo a permettere quella conoscenza sfumata degli ambienti e dei luoghi, indispensabile all'orientamento della politica e all'aggiustamento della propaganda*[16]».

Un modello di propaganda che sembra anticipare di alcuni anni le scoperte della sociologia americana sul ruolo degli opinion leader nei processi di influenza sociale[17].
Perché questa "specificità" vichysta? Ricercare le fonti di ispirazione di questo sistema ha comportato due esigenze essenziali. Da un lato, quella di esaminare le riflessioni vichyste alla luce dell'universo dei saperi tecnici e scientifici in cui esse si inserivano: dalle teorie di Gabriel Tarde di fine Ottocento ai più recenti studi sulla "psicopolitica". Dall'altro lato (e di conseguenza), l'esigenza di conoscere gli uomini che concretamente avevano allestito quell'apparato: si trattava, in tal senso di uscire dai paletti temporali di Vichy, per approfondire – attraverso i percorsi individuali – l'insieme delle professionalità che si erano trovate a convergere nella costruzione di quel sistema. Ne sono emerse varie filiazioni che, in questa sede, mi limiterò a richiamare brevemente: innanzitutto quella delle tecniche di propaganda comunista (tramite il *Secrétaire général à l'Information* Paul Marion, responsabile dell'agit-prop del Partito comunista francese negli anni Venti); poi quella dei metodi di propaganda di guerra, oggetto di un'attenzione costante negli ambienti militari, almeno dalla Prima guerra mondiale; infine, quella della pubblicità commerciale, largamente ignorata dalla storiografia[18]: « [...] *Prima della guerra parlavamo di 'pubblicità' quando si trattava di lanciare dei prodotti. Oggi vogliamo lanciare delle idee. Il termine è cambiato, ma i metodi restano gli stessi: in entrambi i casi, l'obiettivo non è forse far agire la gente in un senso determinato?*»[19]. I criteri aziendali di razionalizzazione ed efficienza rappresentano un ideale cui tendere anche nell'organizzazione della propaganda governativa. E il mondo dell'industria funge da costante termine di paragone per valutare la bontà delle ricette proposte:

« [...] *Philipps" [sic] che produce apparecchi T.S.F., lampade elettriche, apparecchi radio-medici, ecc. non ha mai pensato che più servizi di Propaganda potessero dare dei risultati superiori a un solo organismo per l'insieme dei suoi Dipartimenti [...]. L'organizzazione della Propaganda Francese non deve essere in stato d'inferiorità rispetto a quella delle grandi marche internazionali. Di conseguenza, è necessario creare una "Stazione di Servizio" della propaganda [...] ove tutti i Ministeri trovino la soluzione tecnica dei problemi di pubblicità che devono risolvere, e l'esecuzione dei progetti da loro accettati. [...] Il reclutamento di personale di un tale organismo non sarebbe difficile in ragione della Disoccupazione che imperversa e che attualmente colpisce la pubblicità che dava impiego a tutti i tecnici necessari alla sua creazione*[20]».

Grazie alle carte del *Cabient du Maréchal*, si scopre così che l'influenza di questi metodi, in un certo senso anticipatori del moderno marketing politico, si fa sentire proprio là dove meno ci si attenderebbe di trovarli: in quell'entourage del maresciallo Pétain da sempre considerato come la roccaforte dei tradizionalisti. Un punto, quest'ultimo, che merita di essere sottolineato, poiché porta a sfumare considerevolmente la presunta dicotomia fra "modernisti" e "tradizionalisti" in seno al regime.
Esaminato il processo di costruzione della propaganda vichysta, la ricerca si è orientata sul funzionamento del sistema. Come si svolgono, nella pratica, queste iniziative dall'apparenza spontanea? Chi sono gli uomini incaricati di portarle avanti? Perché decidono di diventare propagandisti? Cosa fanno concretamente? Come acquisiscono le loro competenze vere o presunte?
"Fare propaganda" non significa solo allestire un buon apparato, ma anche e soprattutto farlo funzionare in modo efficace. E in questo la

formazione dei propagandisti svolge un ruolo essenziale, come dimostra l'imponente letteratura pubblicata a loro uso e consumo: una mole di opuscoli, di "bollettini d'argomentazione" e di manuali veri e propri, concepiti nell'intento di fornire ai delegati propagandisti tutte le nozioni necessarie per svolgere il loro compito al meglio. D'altra parte, questi scritti non sono che la punta dell'iceberg della "meta-propaganda" vichysta. Attraverso le fonti d'archivio, emergono in piena luce le scuole-quadri del ministero, i centri di formazione per propagandisti e, non ultimo, gli istituti a vocazione scientifica» finanziati da Vichy per perfezionare lo studio della "psicopolitica": appellativo con cui, all'epoca, si usa definire la "scienza" che si occupa del controllo sociale attraverso le tecniche di persuasione[21]. Data la natura polimorfa del suo oggetto d'indagine, questa scienza si presenta come interdisciplinare e comparata. Essa spazia dallo studio della propaganda leninista a quello della pubblicità americana, senza trascurare la propaganda fascista e nazista. Essa pone le proprie radici nella psicologia, di cui la teoria degli atteggiamenti è un importante ramo; chiede a prestito strumenti dall'etnologia, dovendo adeguare i suoi assunti ai diversi tipi di culture; la scienza politica le offre nozioni indispensabili così come la sociologia; non trascura né gli studi di carattere tecnologico (incentrati sugli strumenti di trasmissione) né la scienza militare, al cui interno spiccano le ricerche, svolte soprattutto in Germania, sulla « [...] *condotta psicologia della guerra*»[22].
Elaborata nella congiuntura politica e ideologica di Vichy, questa scienza è sintomatica dell'attenzione che Vichy riserva, fino all'ultimo, al problema della propaganda. Sarebbe però un errore considerarla come una specificità senza futuro. L'analisi dei suoi saperi rinnova, al contrario, la riflessione sulle continuità fra Vichy e il regime repubblicano, ponendo in primo piano il problema dei rapporti fra sistemi politici e forme di comunicazione. La prospettiva tecnica dà, in tal senso, una connotazione diversa alle continuità e alle rotture: se infatti la propaganda si configura come una necessità nella situazione di crisi che la Francia vive nelle *années noires*, lo studio dell'apparato vichysta permette di cogliere numerosi elementi di continuità, sia a monte che a valle. Donde l'esigenza di aprire il quadro concettuale ad altre temporalità e ad altri sistemi di propaganda.

Dal fascismo a Vichy, e ritorno

Se lo studio del fascismo e della sua "fabbrica del consenso" ha svolto un ruolo importante nello spingermi a lavorare su Vichy, è altresì vero che quest'esame ha portato all'emersione di una problematica (quella delle "tecniche di propaganda", appunto) che non trova nel panorama storiografico italiano alcuna contropartita.
Se questo dato è evidente negli studi sul "fascismo regime", esso lo è ancor più quando si considera l'esperienza del fascismo repubblicano (1943-1945)[23], ossia l'esperienza che, per vari aspetti, non ultimo quello delle esigenze di propaganda – sembra avvicinarsi maggiormente al regime di Vichy, sollecitando tentativi di comparazione.
Innanzitutto, Vichy e Salò si caratterizzano come governi nati dopo una sconfitta militare, con tutti i problemi di rappresentazione e autorappresentazione che ne conseguono. Problemi ingigantiti dal fatto che, data la presenza di forze d'occupazione, né l'uno né l'altro controllano la totalità del suolo nazionale, onde la necessità di trovare una legittimazione in quanto "Stati sovrani". In

secondo luogo, entrambi i regimi vogliono accreditarsi come "Stati nuovi", portatori di un progetto di radicale trasformazione della società, nell'idea di costruire una nuova identità per le nazioni rispettive: un'identità che si configura, nondimeno, come problematica e la cui costruzione non è affatto lineare o pacifica. Infine, entrambi cercano di costruire la loro legittimità sbandierando la necessità di rompere con il passato. Si tratta, beninteso, di passati assai diversi (da un lato, una uno Stato democratico fondato sulla repubblica; dall'altra, vent'anni di regime fascista in uno Stato monarchico) e alle cui differenze va dedicata la massima attenzione. Fondati in un'evidente situazione di crisi e nell'impossibilità di prescindere – come ogni società massificata – dal consenso delle popolazioni, i due regimi affermano fin dall'inizio la necessità di poter contare su saldi apparati di propaganda.

Chi sono gli uomini attivi in questi apparati nati durante la guerra? Le loro pratiche si ispirano a modelli di propaganda nati altrove o in altri periodi? In che misura le tecniche di propaganda di queste dittature hanno potuto svolgere un ruolo nell'organizzazione delle strutture di comunicazione delle democrazie del dopoguerra? Lungi dal chiudere l'analisi sugli anni della guerra, questi interrogativi invitano ad estendere lo sguardo ad una dimensione di media durata. Si tratta, insomma, di tracciare una storia, al contempo genealogica e comparata, delle tecniche di propaganda in Italia e in Francia, a partire da due esperienze (Vichy e Salò), in apparenza molto simili e in un certo senso estreme, di propaganda di Stato. Le linee di ricerca che si aprono in tal senso sono molteplici.

Una prima tappa consiste nell'approfondire la conoscenza delle strutture di propaganda di Vichy e di Salò, integrando l'esame delle realizzazioni concrete con quello dei progetti, spesso rimasti incompiuti, messi sul tavolo dai responsabili del settore. Si tratta, in tal senso, di esaminare le iniziative che – in entrambi i casi – vengono intraprese per conferire alla propaganda governativa una buona efficacia; ma anche di verificare quali siano i modelli di riferimento (tecnici e teorici) utilizzati per il loro allestimento. Quali sono i progetti concretamente varati? Quali quelli scartati? Per quali ragioni? L'organizzazione della propaganda è un processo pacifico o conflittuale? Se di conflitti si può parlare, il loro dispiegarsi è dovuto unicamente a ragioni politiche o comporta anche considerazioni tecniche, legate all'efficacia – vera o presunta – delle soluzioni proposte? Per la Francia, si è visto quanto sia riduttivo presentare Vichy quale copia imperfetta dei modelli fascisti o, al contrario, come sistema monolitico totalmente controllato dalle élite politiche[24]. Se si sposta lo sguardo dai contenuti alle tecniche di propaganda, quel che emerge è un dispositivo complesso che, lungi dal limitarsi al controllo dei media, anticipa in pratica il celebre modello del *two step flow of communication* che sarà elaborato da Paul Lazarsfeld negli Stati Uniti del 1944[25]. Le competenze sono molteplici e superano di gran lunga le divisioni ideologiche o professionali. Quanto a Salò, la storiografia si è concentrata sui tre assi indicati in precedenza (apparati di propaganda, mass-media, rappresentazioni), trascurando la questione delle tecniche. Questa nuova riflessione rende dunque necessario un lavoro di scavo *ex novo* negli archivi italiani.

Strettamente legata a tale problematica è la questione dei tecnici e del personale coinvolto negli apparati di propaganda. Un'analisi prosopografica sembra in tal senso importante, non tanto per restituire dei profili individuali nella loro esaustività, quanto per scoprire, tramite lo schermo della storia singolare, i retroterra politici, culturali, intellettuali di

questi specialisti. Quali sono i loro profili professionali? Il loro operare nelle strutture propagandistiche va esaminato in un'ottica di mera militanza politica o richiede, invece, la presa in conto di altre dimensioni? Quali sono – a Vichy e a Salò – i legami fra le tecniche pubblicitarie, che hanno avuto un grande sviluppo negli anni Venti e Trenta, e quelle della propaganda politica?

Lo studio dei saperi e delle competenze porta, in tal senso, ad estendere l'angolo prospettico oltre gli anni della guerra e dell'occupazione, per esaminare quel che accade a monte: da questo punto di vista, un passaggio essenziale consiste nell'analizzare le idee che caratterizzano la riflessione sulla propaganda in regimi tanto diversi quanto la Terza Repubblica in Francia e il regime fascista in Italia.

In Francia, diversi lavori recenti hanno mostrato lo spazio che questa problematica occupa nell'agenda politica dell'*entre-deux-guerres*: la tesi di dottorato di Didier Georgakakis ha illustrato i vari tentativi di organizzare una propaganda di Stato negli anni Venti e Trenta, mettendo in discussione l'idea di una presunta incompatibilità fra propaganda e Repubblica[26]; Marie Chessel ha analizzato le pratiche collettive dei pubblicitari dall'inizio del secolo al 1940, facendo emergere le dinamiche di scambio fra questa professione nascente, gli ambienti politici e lo Stato[27]. Le mie ricerche su Vichy hanno tematizzato il ruolo dei pubblicitari nelle attività di propaganda, facendo emergere i loro tentativi di autopromozione:

« [...] *La propaganda, come la pubblicità, deve essere interessata. [...] Bisogna che sia interessata al successo della sua dottrina da cui dipende la fortuna di un gruppo di uomini, perfino di una Nazione intera. [...] D'altra parte, ognuno ammetterà che la pubblicità, contribuendo al successo di un'impresa, favorisce al tempo stesso il personale di questa. Essa partecipa dunque alla difesa di una comunità. [...] Ora diventa inutile insistere sul fatto che la pubblicità e la propaganda perseguono lo stesso fine con dei mezzi che permettono loro di raggiungerlo più o meno direttamente. La prima si attacca ai fatti, la seconda alle idee. Esse si completano l'un l'altra. Ogni ragionamento che tentasse di separarle diventa assolutamente falso e macchiato di parzialità*[28]».

Quanto all'Italia, benché gli studi sul fascismo evochino spesso il carattere pubblicitario delle iniziative propagandistiche, ci si è raramente interrogati sui legami fra le tecniche di propaganda politica e quelle di promozione commerciale[29]. Solo negli ultimi anni, e soprattutto all'estero, alcuni studiosi hanno posto questi interrogativi al centro delle loro ricerche, per lo più, e non a caso, in studi di carattere comparato[30].

In che misura le competenze dei pubblicitari sono mobilitate nella costruzione della "fabbrica del consenso" fascista? Quali sono, su questi terreni, i transfert di competenze da e verso altri paesi? Si disegnano, come ipotesi di partenza, due direzioni di ricerca. Si tratta, innanzitutto, di sviscerare i lineamenti dell'elaborazione teorica e tecnica, con un'attenzione particolare per le riflessioni sulla "pubblicità di Stato", la propaganda economica e le campagne collettive. In tal senso, sembra importante dedicare un esame approfondito ai manuali e alle riviste professionali. Una ricognizione preliminare mostra quanto la riflessione teorica dei pubblicitari italiani sia attenta ai metodi sviluppati in altri paesi. È il caso della bibliografia stilata nel 1936 da Paolo Pulini con il titolo *Mille opere sulla pubblicità*[31]. Nel suo fare il punto sullo stato dell'arte, quest'opera spazia dalla Francia agli Stati Uniti alla Germania. I legami fra mondo commerciale e mondo politico non sono peraltro ignoti all'autore che, sempre nel 1936, invia al ministero per la Stampa e la Pro-

paganda una bozza del suo lavoro, sperando che possa risultare di una qualche utilità per la propaganda[32]:

« [...] *La propaganda s'impone imperiosamente come azione e come scienza sia nel settore politico che in quello economico. [...] Non c'è dubbio che da noi, in questo tempo, si dà meno importanza alla propaganda commerciale – o pubblicità – che a quella politica. Ma nel futuro prossimo [...] si potranno e dovranno perseguire anche altre finalità immediate, quali la conquista di vasti e importanti mercati per il commercio e l'industria nazionali. A ciò potrà servire la stessa organizzazione creata per la propaganda politica, tanto più che il nuovo indirizzo avrà pur sempre una funzione politica*[33]»

Si tratta, in secondo luogo, di studiare le interconnessioni transnazionali delle pratiche di propaganda e di pubblicità, attraverso i contatti fra i diversi organismi attivi in questi settori. I congressi dell'Unione continentale della pubblicità aprono delle piste interessanti per indagare gli scambi fra esperti su scala europea. Dal lavoro finora intrapreso sui primi congressi (Parigi, Bruxelles, Vienna) emergono due aspetti significativi. Da un lato, il coinvolgimento dei pubblicitari italiani nelle iniziative internazionali: nel 1930, a Bruxelles, è Nino Caimi ad esporre ai colleghi le problematiche inerenti al rapporto fra pubblicità e giornali (un tema interessante se si considera che la legislazione fascista sulla stampa risale al 1925-1926)[34], mentre nel 1931, a Vienna, la questione della pubblicità collettiva è introdotta da Luigi Dalmonte[35]. Dall'altro lato, gli sguardi incrociati fra sistemi politici ed economici diversi e l'attenzione per le "ricette" elaborate altrove. Prova ne siano le parole di ammirazione con cui Ernest Pezet[36] riferisce ai colleghi francesi le sue impressioni sul congresso dell'Unione continentale della pubblicità organizzato a Roma e a Milano nel settembre del 1933, sotto gli auspici delle Confederazioni Nazionali Fasciste del Commercio e dell'Industria. A suo dire, un gran numero di congressisti ebbero come una rivelazione nello scoprire « [...] *con che padronanza tecnica, con quale senso acuto della psicologia delle folle, con che abile cooperazione della Corporazione pubblicitaria di Stato, erano state concepite e realizzate le 'campagne' per i grandi fini del rinnovamento nazionale intrapreso da Mussolini*»[37].

Esprimendo il loro interesse per le realizzazioni del fascismo, i pubblicitari europei si concentrano sul lato tecnico, sui procedimenti più che sui contenuti delle campagne: poco importa la natura degli attori (stati o imprese), degli oggetti da promuovere (ideologie o beni di consumo) o dei regimi politici (democrazie o dittature) in cui si svolge l'azione pubblicitaria o propagandistica. Quel che conta è ciò che unisce queste imprese: la tensione verso l'efficacia. Incrociare gli sguardi per identificare i procedimenti migliori è il fine dell'Unione continentale della pubblicità e, più ingenerale, una costante dei tecnici della propaganda e della pubblicità.

Il profilo del tecnico sembra, in tal senso, imporsi attraverso i regimi come un professionista i cui servizi possono essere acquistati dallo Stato, i partiti politici o l'azienda, in modo sostanzialmente intercambiabile. Come afferma, nel giugno del 1944, un conferenziere dell'Institut d'Etudes Politiques et Sociales, centro di ricerca finanziato da Vichy per studiare i metodi di persuasione:

« [...] *la propaganda diventa sempre più una tecnica che applica dei dati scientifici secondo metodi razionali [...], di conseguenza, essa avrà i suoi tecnici, e un gran numero di questi saranno (come in genere i tecnici) abbastanza indifferenti al problema di sapere al servizio di che cosa sia messa la loro tecnica*[38]».

Le domande che ne discendono portano ad interrogarsi sulle continuità e le rotture fra guerra e dopoguerra. Se lo sguardo retrospettivo sugli anni Trenta deve permettere di ricostruire il background dei tecnici, sarebbe infatti problematico sedersi sull'idea di una presunta specificità dei metodi di propaganda elaborati sotto il fascismo, Vichy e Salò, senza prolungare l'investigazione a valle. I regimi fascisti e dittatoriali hanno inventato una forma di propaganda particolare, compreso sul piano tecnico? In che misura i metodi elaborati nelle dittature preparano il terreno per la comunicazione politica e commerciale del dopoguerra? La distinzione, spesso evocata, fra *propaganda* e *comunicazione politica* è pertinente per l'analisi delle tecniche e dei metodi utilizzati in questi ambiti[39]? Per rispondere a queste domande, sembra essenziale svincolarsi dal postulato di una propaganda tipicamente fascista che la comunicazione politica delle moderne democrazie avrebbe radicalmente ribaltato. Seguire i destini ulteriori dei tecnici attivi negli anni Trenta e durante la guerra può rappresentare una pista interessante. Il lavoro condotto finora ci porta a formulare l'ipotesi di una continuità tendenziale, ipotesi che si tratta di verificare attraverso un lavoro di scavo, a partire dai dossier delle commissioni di epurazione in Italia e in Francia. Prolungare l'analisi fino agli anni Cinquanta sembra in tal senso importante per capire come questa tendenza s'intrecci con gli sviluppi del marketing e delle pubbliche relazioni, e in che misura essa incida sulla comunicazione commerciale e politica delle democrazie del dopoguerra.

Note:

1 Archives Nationales (d'ora in poi AN), 2AG, b. 457, f. Propagande, sf. A.

2 M. Cointet-Labrousse, *Vichy et le fascisme*, Bruxelles, Complexe, 1987.

3 Per uno sguardo d'insieme, L. Gervereau - D. Peschanski (a cura di), *La Propagande sous Vichy. 1940-1944*, Paris, BDIC, 1990.

4 Ph. Amaury, *Les deux premières expériences d'un Ministère de l'information en France*, Paris, LGDJ, 1969; Ph. Cannistraro, *La fabbrica del consenso. Fascismo e mass media*, Roma-Bari, Laterza, 1975; P. Ferrara, *Il Ministero della cultura popolare*, in G. Melis (a cura di), *L'amministrazione centrale dall'Unità alla Repubblica*, Bologna, il Mulino, 1992, vol. 4; W.V. Arnold, *The Illusion of Victory. Fascist Propaganda and the Second World War*, New York, Peter Lang, 1998.

5 La storia dei media è un campo molto ricco. Fra le opere più recenti, F. Denoyelle, *La photographie d'actualité et de propagande sous le régime de Vichy*, CNRS, Paris 2003; J.-P. Bertin-Maghit, *Les documenteurs des années noires. Les documentaires de propagande. France 1940-1944*, Paris, Nouveau Monde, 2004; N. Tranfaglia (a cura di), *Ministri e giornalisti. La guerra e il Minculpop (1939-1943)*, Torino, Einaudi, 2005.

6 G. Miller, *Les pousse-au-jouir du maréchal Pétain*, Paris, Seuil, 1975; L. Passerini, *Mussolini immaginario*, Roma-Bari, Laterza, 1991.

7 H. Lasswell, R.D. Casey, B.L. Smith, *Propaganda and Promotional Activities. An Annotated Bibliography*, Minneapolis, The University of Minnesota Press, 1935.

8 *Etat français* è il nome ufficiale del regime di Vichy, in contrapposizione alla *République française*.

9 I. Di Jorio *Nel giardino imperiale. Inferiorizzazione e disumanizzazione dell'altro nella stampa fascista*, "Storia e problemi contemporanei", a. XIV, n. 28, 2001, pp. 51-70; Ead. *Semiotica del consenso. Lingua e politica del "Corriere Emiliano" (1935-1939)*, in *Annale 1998-1999. L'attività di ricerca scientifica del dipartimento di discipline storiche dell'Università di Bologna*, Bologna, Clueb, 2001, pp. 85-104.

10 Nella prima ricognizione, mi sono basata sugli opuscoli conservati all'Institut d'Histoire du Temps Présent (d'ora in poi IHTP), ARC 074, bb. 1-73; alle Archives Nationales, F 41, bb. 287-309 e alla Bibliothèque de Documentation Internationale Contemporaine (d'ora in poi BDIC).

11 U. Eco, *Lector in fabula. La cooperazione interpretativa nei testi narrativi*, Bompiani, Milano 1979.

12 L'esame è stato condotto integrando i documenti del *Secrétariat Général à l'Information* – AN, F 41, bb. 1-265

(Services de l'Information sous le gouvernement de Vichy 1940-1944) e bb. 266-335 (Services de la Propagande) – con i materiali del *Cabinet du Maréchal* – AN, 2 AG, bb. 79 (Secrétariat Particulier du Chef de l'État), 440, 457, 458 (Cabinet Civil), 604, 610, 313 (Cabinet Militaire) – e con quelli delle diverse associazioni di propaganda operanti al suo servizio (*Légion française des combattants, Amicale de France, Pavillon Haut!*).

13 Una prima ricognizione su queste strutture è di D. Peschanski, *Vichy au singulier. Vichy au pluriel. Une tentative avortée d'encadrement de la société (1941-1942)*, "Annales ESC", a. 43, n. 3, maggio-giugno 1988, pp. 639-661.

14 *Circulaire aux délégués n. 77*, Vichy, 1° agosto 1942, in AN, F41, b. 268.

15 *Idem*.

16 E. Katz – P.F. Lazarsfeld, *Personal Influence*, Glencoe, The Free Press, 1955.

17 La questione della pubblicità sotto Vichy è, ad esempio, liquidata in questi termini da Marc Martin: «[...] *Per l'essenziale, gli anni di guerra, dal 1939 al 1945, sono stati [...] degli anni d'indigenza per la pubblicità. Essa rappare dopo la guerra, con il ritorno progressivo all'abbondanza*», M. Martin, *Trois siècles de publicité en France*, Paris, Editions Odile Jacob, 1992, p. 227.

18 R. Faguelin, *Le rôle de la propagande dans la Révolution nationale*, "Publicité et propagande", a. II, n. 13, giugno 1943.

19 Nota di A. Hamelin, Vichy, 28 aprile 1941, pp. 1-2, in AN, F 41, b. 266, f. Organisation et orientation de la propagande.

20 I. Di Jorio, *Propaganda, pubblicità e scienza "psico-politica" nel regime di Vichy*, "Passato e presente", a. XXIII, n. 65, 2005, pp. 61-83.

21 E. de Grolier, *2. La psychopolitique, science nouvelle de l'opinion et de l'information – 17 mai 1944*, in *Théorie de l'Information et de l'Opinion. Essai d'introduction à la Psychopolitique*, Paris, IEPS, luglio 1944, p. 20.

22 Sulla storia istituzionale della propaganda di Salò, L. Quartermaine, *Mussolini's Last Republic. Propaganda and Politics in Italian Social Republic. 1943-1945*, Exeter, Elm Bank Publications, 2000. Sull'analisi dei media: U. Alfassio Grimaldi, *La stampa di Salò*, Milano, Bompiani, 1979; G. Di Luna, *I 'quarantacinque giorni' e la Repubblica di Salò*, in V. Castronovo e N. Tranfaglia (a cura di), *Storia della stampa italiana*, vol. V, *La stampa italiana dalla Resistenza agli anni sessanta*, Roma-Bari, Laterza, 1980; A. Sannati, *Potere e propaganda. Note sull'emittenza radiofonica*, "Annali della Fondazione Luigi Micheletti", n. 2, 1986, pp. 123-131; M. Argentieri (a cura di), *Schermi di guerra: cinema italiano 1939-1945*, Roma, Bulzoni, 1995. Sulle rappresentazioni, M. Isnenghi, *Parole e immagini dell'ultimo fascismo*, in *1943-45. L'immagine della RSI nella propaganda*, a cura della Fondazione Luigi Micheletti, Milano, Mazzotta, 1985; Id., *Autorappresentazioni dell'ultimo fascismo nella riflessione e nella propaganda*, in "Annali della Fondazione Luigi Micheletti", n. 2, 1986, pp. 99-111.

23 Cfr. I. Di Jorio, *Tecniche di propaganda politica. Vichy e la Légion Française des Combattants*, Roma, Carocci, 2006; Ead. *La propagande de l'État français: entre théorie, technique et action normative*, in M. Offerlé - H. Rousso (a cura di), *Science politique et histoire*, Rennes, Presses Universitaires de Rennes (in corso di pubblicazione).

24 P.F. Lazarsfeld *et al.*, *The People's Choice*, New York, Columbia University Press, 1944.

25 D. Georgakakis, *La République contre la propagande. Aux origines perdues de la communication d'Etat en France (1917-1940)*, Paris, Economica, 2004. Cfr. anche P. Ory, *La belle illusion. Culture et politique sous le signe du Front Populaire. 1935-1938*, Paris, Plon, 1994, pp. 515-611.

26 M.-E. Chessel, *La publicité. Naissance d'une profession*, Paris, CNRS Editions, 1998, pp. 181-210.

27 R. Faguelin, *Une fois de plus... Défendons la publicité*, "Publicité et Propagande", a. II, n. 17, dicembre 1943, p. 5.

28 Sulla storia della pubblicità in Italia: A. Valeri, *Pubblicità italiana. Storia, protagonisti e tendenze di cento anni di comunicazione*, Milano, Edizioni del Sole 24Ore, 1986, pp. 65-79; G.P.Ceserani, *Storia della pubblicità in Italia*, Roma-Bari, Laterza, 1988, pp. 54-143, G.L. Fabrino, *Effimera & bella. Storia della pubblicità italiana* , Torino, Silvana Editoriale, 1990, pp. 99-167.

Sugli anni del fascismo si vedano: K. Pinkus, *Bodily Regimes. Italian Advertising Under Fascism*, Minneapolis, University of Minnesota Press, 1995; A. Arvidsson, *Between Fascism and the American Dream: Advertising in Interwar Italy*, "Social Science History", vol. 25, n. 2, Summer 2001, pp. 151-186; Id., *Marketing Modernity. Advertising from fascism to postmodernity*, London, Routledge, 2003; G. Ottaviani, *Il controllo della pubblicità sotto il minculpop*, Milano, Todariana, 2004.

29 Cfr. W. Sennebogen, *Propaganda als Populärkultur? Werbestrategien und Werbepraxis im faschistischen Italien und in NS-Deutschland*, in Armin Nolzen - Sven Reichardt (a cura di), *Faschismus in Deutschland und Italien. Studien zu Transfer und Vergleich*, Göttingen, Wallstein Verlag, 2005, pp. 119-147.

30 P. Pulini, *Mille opere sulla pubblicità: Bibliografia sulla pubblicità. Primo contributo*, Roma, Ente Nazionale Italiano per l'Organizzazione Scientifica del Lavoro – Società Italiana Arti Grafiche, 1936, p. 162.

31 P. Pulini, bozza di introduzione al volume *Propaganda ed azione commerciale. La bibliografia*, in AN, MCP, DGP, Nupie, b. 32, f. Pulini Paolo.

32 P. Pulini, *Mille opere sulla pubblicità*, cit., p. 9.

33 *Bruxelles 1930 – Troisième Congrès de l'Union Continentale de la Publicité*, Bruxelles, 1930, p. 19.

34 *VIe Congrès de l'Union Continentale de la Publicité*, "Bulletin officiel de la Chambre Syndicale Belge de la Publicité", a. II, n. 2, febbraio 1931, p. 23.

35 Deputato del *Parti Democrate Populaire*, presidente negli anni Trenta del del gruppo parlamentare francese dell'Informazione e della Propaganda. Su Pezet, F. Brunel, *Ernest Pezet (1887-1966), député expert en politique étrangère. Itinéraire parlementaire et construction d'une compétence, 1928-1940*, Mémoire de DEA (sotto la direzione di N. Roussellier), Paris, IEP, 2002.

36 E. Pezet, *Défense et illustration de la France. Sous les yeux du monde*, Paris, Editions Spes, 1935, p. 77.

37 E. de Grolier, *Bases psychologiques de l'action sur l'opinion – 14 juin 1944*, in *Théorie de l'Information et de l'Opinion. Essai d'introduction à la Psychopolitique*, Paris, IEPS, luglio 1944 p. 12.

38 G. Mazzoleni, *La comunicazione politica*, Bologna, il Mulino, 2004 (1ª ed. 1998).

Letti e riletti

Giulia Albanese, *La marcia su Roma*, Roma-Bari, Laterza, 2006.

Serve ancora scrivere della marcia su Roma? A giudicare dall'impostazione di questo studio, e dal dibattito che subito si è aperto sulla stampa in proposito, la risposta non può essere che affermativa.

L'A. sostiene con forza che la storiografia abbia sostanzialmente trascurato da una parte l'elemento di violenza presente nella marcia, liquidandola come una parata e dirigendo tutta la propria attenzione sulle trattative che portarono Mussolini al potere, e dall'altra la rottura che intervenne nello Stato, enfatizzata durante tutto il regime, non completa ma non per questo meno importante. Anzi è la stessa enfatizzazione a divenire indicativa sia di un uso politico della marcia, fin da subito chiamata a sostenere l'attacco finale alle istituzioni, sia della portata della frattura, che non fu compresa né dai contemporanei né dagli studi successivi.

Con uno sguardo che dal 1919 si spinge fino al primo anniversario della marcia, quello che diventerà l'anno I dell'era fascista, l'A. ricompone il quadro della violenza dispiegata sul territorio per distruggere gli avversari, impiegata come « [...] *strumento e linguaggio politico*» (p. 18), finalizzata alla conquista delle città, insieme ai vari progetti di colpo di stato elaborati negli ambienti nazionalisti e militari che coagularono forze verso soluzioni alla crisi del dopoguerra di tipo autoritario, dimostrando come i fascisti si siano in parte serviti di progetti maturati in altri ambienti.

Fu dopo la reazione allo sciopero legalitario, una « [...] *prova insurrezionale vittoriosa*» (p. 58), che si iniziò a impostare il discorso per la presa del potere. Contraddicendo alla più ovvia regola da rispettare nei casi di azioni sovvertitrici dell'ordine statale, la segretezza, esso veniva svolto per lo più in pubblico, sui principali organi di stampa, anche se in maniera ambigua, accompagnando la negazione con proclamazioni e ragionamenti sul nuovo ordine da imporre. Questa tattica per l'A. aveva lo scopo di « [...] *preparare il terreno* [...] *per una sollevazione in cui né il sostegno del sovrano né quello dell'esercito erano garantiti, pur essendo assolutamente necessari*» (p. 64) ma anche « [...] *da una parte a verificare le reazioni della classe dirigente, dall'altra ad abituare l'opinione pubblica ad un'eventualità di questo tipo, senza che l'evento fosse sicuro ne ufficialmente deciso*» (pp. 65-66).

La ricostruzione offerta della marcia è dettagliata è dimostra ancora una volta come i fascisti vinsero la loro battaglia prima di tutto in periferia, nelle città, con l'acquiescenza delle autorità locali e dei militari, una battaglia che in realtà lo Stato non combatté nemmeno. Ma dimostra anche che la calata su Roma non fu una passeggiata, in varie parti d'Italia ci furono numerose violenze, i giornali non fascisti interruppero le pubblicazioni, soprattutto nella capitale, che continuò a respingere i fascisti, le violenze in quei giorni imperversarono furibonde provocando 22 morti.

L'A. compie poi una ricognizione sulla "marcia dopo la marcia", per mettere in evidenza come attorno ad essa non si strutturi solo la retorica, ma un vero è proprio ragionamento politico. Fin dal famoso "discorso del bivacco", che inaugura « [...] *un uso invasivo della marcia*» (p. 149), essa divenne un elemento di legittimazione del potere di Mussolini, e la stessa definizione di evento "rivoluzionario" serviva a dare libertà di manovra nei confronti

della legalità e del parlamento. La ricostruzione delle vicende dell'anno seguente, che vide più di cento morti non tutti imputabili a lotte intestine, porta l'A. a concludere che « [...] *la forza e la natura delle trasformazioni politiche e istituzionali impostate nel primo anno di governo fascista [...] sancirono la vera e propria fine delle istituzioni liberali e la distruzione di alcuni dei loro contenuti fondamentali*» (p. 174)
Completano l'opera continui riferimenti alle opinioni che i rappresentanti diplomatici inviavano ai rispettivi governi in merito alla situazione italiana, e due paragrafi che analizzano come la marcia venne descritta nelle memorie storiche dell'esercito e come i fascisti, dimostrandosi all'avanguardia, seppero sfruttare da subito il suo potenziale propagandistico realizzando un film dal titolo *A noi!*, presentato sugli schermi già il 7 novembre 1922.

STEFANO BARTOLINI

Marco Palla (a cura di), *Storia della Resistenza in Toscana*, Roma, Carocci, 2006.

Continua l'impegno della Regione Toscana nel promuovere la memoria del territorio regionale nell'ambito del progetto, così fortemente voluto dall'assessore Mariella Zoppi, di risistemazione storico-bibliografica della Resistenza e del periodo bellico.
Il volume oggetto di questa recensione fa parte di questo progetto, partito alcuni anni fa con la sistemazione della memoria delle stragi nazifasciste, con un lavoro che nella impostazione ha visto il coinvolgimento di tutte le realtà culturali regionali. E' il decimo volume edito presso i tipi di Carocci nella collana regionale "Toscana tra passato e presente" e presto verrà seguito da un secondo tomo dedicato anch'esso alla storia della Resistenza in Toscana.
Prima di iniziare la disamina del volume, vorrei specificare nel sentito ringraziamento per il forte impegno profuso dalle strutture regionali promotrici, il ruolo competente di un concittadino, Claudio Rosati, già direttore della nostra rivista "Farestoria", ringraziando nel contempo tutti gli accademici e gli studiosi degli istituti che hanno consentito uno sviluppo così esteso degli argomenti in trattazione.
L'idea che sta dietro a questo volume viene esplicitata nell'avvertenza dal curatore, Marco Palla, che ricordiamo, tra le molte cose, per il fondamentale lavoro di rielaborazione e sistemazione storica del fenomeno fascista in Toscana. L'obiettivo di questa pubblicazione, che riprende tematiche conosciute, ma mai "sistematizzate", è quello di donare a quanti interessati al periodo in esame uno strumento che alla luce di nuovi filoni di ricerca, consenta approfondimenti e offra spunti ulteriori.
Come abbiamo sottolineato si tratta di un'opera "istituzionale" e non definitiva, data la vastità del campo di ricerca, nonostante la brevità del periodo in esame.
Il libro si apre con il contributo di Patrizia Gabrielli, "Antifascisti e antifasciste". Come più volte si è affermato in passato, la Resistenza trova la sua giusta collocazione, se si inserisce nel più ampio studio del fenomeno antifascista, di cui appunto risulta essere la destinazione finale. Credo debba avere risalto la scelta operata dal curatore di inserire questo saggio in un volume sulla resistenza come una riaffermazione di una tradizione di studi ora messi generalmente un po' nel dimenticatoio, dopo che l'antifascismo, come categoria politica, segna un po' il passo nell'alea di pacificazione nazionale. Della questione si è

anche dibattuto in sede storiografica, in concomitanza ad ampi studi del fenomeno fascista si è collocato la ricerca dell'area antagonista al consenso, ma resta tuttavia da percorrere, alla luce delle nuove indicazioni storiografiche, un rinnovato studio dell'antifascismo. Ciò vale ancor di più per la realtà provinciale pistoiese, ove ancora nel saggio le citazioni in merito si rifanno al pionieristico lavoro di Risaliti. Dalle indicazioni sviluppate nei primi anni ottanta da Giorgio Petracchi resta ancora da fare un lavoro diffuso.

Come invece siano ancora interessanti e foriere di ulteriori approfondimenti talune ricerche, lo testimonia il saggio della Gabrielli stesso, fin dal suo titolo. La parte dedicata alle antifasciste rende finalmente merito alle figure, non solo emergenti, ma anche destinate ad un'opera nascosta di sostegno morale e di organizzazione delle quotidiane avversità. Vengono riportati episodi che mettono nella giusta luce vicende personali e drammi familiari che caratterizzarono un ventennio di lotte e sopportazioni talvolta chiuse nelle quattro mura di casa, non per questo meno lodevoli o meno dure di quelle sopportate da tanti famosi antifascisti.

A questo saggio ne segue uno di Enzo Collotti, basilare per la comprensione del periodo: una tematica, quella dello studio delle amministrazioni, già percorsa nel 1963 dallo stesso autore e poi, dopo gli studi sulle fonti tedesche, essenzialmente militari, rielaborata per la Toscana con la pubblicazione dei rapporti delle Militarkommandanturen, curata da M.Palla nel 1997.

Il sistema di occupazione, la struttura dei rapporti con le locali amministrazioni repubblicane, le continue quotidiane vessazioni alla popolazione civile, la lotta ai partigiani, emergono fin dal primo paragrafo del saggio, ove l'autore, esaminando le fonti, dà un quadro d'insieme della situazione del periodo settembre '43-settembre '44 . In parte è da questo stato di cose che si creano le premesse violente della "guerra ai civili" del periodo del passaggio del fronte. Per la comprensione delle stragi dell'estate 1944 mi pare importante rimarcare quanto Collotti sostiene e cioè che « [...] *la transitorietà della presenza delle unità di occupazione impediva che si creasse qualche consuetudine e convenienza di buon vicinato* » (cosa che invece valeva, pur con i limiti conosciuti, nel primo periodo di occupazione), mentre « [...] *contribuiva ad abbattere i freni inibitori di unità e di singoli militari* ». Cosa che emerge chiaramente nelle limitate occasioni in cui conosciamo dai resoconti processuali gli atteggiamenti psicologici dei soldati tedeschi coinvolti nei fatti di sangue.

Collotti prosegue poi per paragrafi ove si parla dei rapporti amministrativi tra italiani e tedeschi, dell'ordine pubblico nel territorio controllato, dello sfruttamento dell'economia locale e della situazione dei lavoratori italiani: tematiche importantissime per capire la situazione sociale del periodo e che per la nostra provincia hanno avuto solo un primo sviluppo nel saggio di Marco Francini a chiusura del volume da lui curato "*La guerra che ho vissuto*", edito grazie ad Unicoop Pistoia, ed un ulteriore approccio col recente volume "*Pistoia in guerra*". Prendo spunto dalla citazione di queste due importanti pubblicazioni, per rimarcare la scarsa conoscenza delle ricerche effettuate negli ultimi anni sul territorio pistoiese, pecca questa assimilabile agli autori anche del volume, ma che deve far piuttosto riflettere l'Istituto resistenziale pistoiese per dare una maggior visibilità alle proprie opere. Fa specie che soprattutto persone con incarichi decennali in istituti della stessa rete non citino le ormai decine di studi sul periodo in questione, fermandosi tuttalpiù ad una bibliografia datata agli anni ottanta.

Questo vale ad esempio per il saggio in esame

quando si parla delle stragi: vari ricercatori hanno dato alle stampe diversi studi su stragi quasi dimenticate sul territorio, nonostante che il fenomeno quantitativamente fosse più che rimarchevole (le uccisioni furono poco meno di 500 unità). Oppure per la deportazione degli ebrei non si fa cenno agli studi svolti da Fabio Giannelli per il pistoiese ed a suo tempo pubblicati su queste pagine.
Il saggio di M.Mazzoni coglie un altro aspetto del periodo resistenziale: la presenza delle strutture politico militari della R.S.I. in Toscana, tematica che per anni non ha avuto studi adeguati, se non nella seconda metà degli anni novanta, dopo l'uscita del libro di Pavone ed il dibattito apertosi sulla "guerra civile". Ancora per la nostra regione ha basilare importanza il lavoro di A.Rossi edito nel 2000, che ebbe in tempi ancora non preparati allo studio del fenomeno, una prima apparizione sulle pagine della nostra rivista *"Farestoria"*.
Il corpus centrale del volume lo assegnerei, dopo il lavoro fondamentale di Collotti, al lungo saggio di G.Verni; non poteva essere che così, il titolo già ne dà una connotazione fondante per il volume. Verni, già direttore dell' ISRT, è un navigatore di lungo corso della tematica. Per la nostra provincia basti citare il primo lavoro approfondito sulla tematica resistenziale, il libro sulla formazione Bozzi. Uno dei meriti della ricerca di Verni è l'utilizzo sistematico delle fonti orali, che percorso in anni fecondi e ormai lontani, gli ha permesso spesso di ricostruire nei minimi particolari molte storie di vita ed azione resistenziale. Nel saggio si dà quindi libertà alla lunga conoscenza della tematica, che grazie alla ricchezza delle fonti regionali custodite presso l'istituto fiorentino, Verni ha potuto studiare approfonditamente. Basti ad esempio citare l'acquisizione della copiosa documentazione tedesca presso i National Archives di Washington, che direttamente gestiti dall'autore, gli hanno permesso una conoscenza dei fatti militarmente rilevanti, a riscontro delle testimonianze partigiane. Preziose quindi le indicazioni militari, alla luce dell'attuale interesse nel campo e dopo il basilare lavoro fatto sulle fonti militari germaniche da Carlo Gentile (ora pubblicato nella stessa collana di questo volume). Tralascerei l'analisi dettagliata del saggio, a cui rimando in lettura, per notare ivi quella stessa mancanza di una aggiornata bibliografia pistoiese. Anche qui, nonostante la frequentazione dell'autore con gli ambienti istituzionali di ricerca del pistoiese, manca totalmente l'indicazione dei recenti studi, per cui le annotazioni sul nostro territorio restano desolatamente ferme agli anni ottanta. L'utilizzo posteriore è limitato ad alcuni interventi in importanti convegni o alle pubblicazioni di G.Petracchi della seconda metà degli anni novanta: ma delle pubblicazioni del nostro istituto non si fa alcun cenno.
Conclude il primo volume un saggio di taglio particolare; tra le tante ricostruzioni militari o amministrative, Marta Bonsanti ci propone uno sguardo diverso sul momento della Liberazione, ripercorrendo le pagine dei periodici anglosassoni nelle contingenze belliche, lo sguardo su Firenze e sulla Toscana è attento ai tesori d'arte presenti ed alla loro salvaguardia. Nell'orrore della guerra e nel giudizio sospeso degli Alleati sull'Italia che usciva dal fascismo, rimane perenne, ci dice l'autrice, l'amore universale per l'arte.

ENRICO BETTAZZI

Dianella Gagliani (a cura di), *Guerra, resistenza, politica. Storie di donne*, Reggio Emilia, Aliberti editore, 2006.

Il volume curato da Dianella Gagliani nasce da un convegno organizzato dall'Istituto "Alcide Cervi" e dalla Società Italiana delle Storiche, tenutosi a Reggio Emilia nell'ottobre 2004.
Il convegno è dedicato alla madre di sette fratelli Cervi, Genoveffa Cocconi, poiché la Gagliani e la nipote di Geoveffa, Maria Cervi, sottolineano che, nel ricordare il loro martirio e il loro giovane sacrificio non viene mai menzionato, a differenza di quanto viene fatto per il padre Alcide, il ruolo di incrollabile forza che fu quello di Genoveffa e la presenza costante che lei ebbe nella formazione e nell'educazione dei giovani eroi.
Insomma, troppe poche volte viene ricordato quale fu il fondamentale aiuto delle donne di casa Cervi a sostenere anche materialmente la Resistenza e a sostituire gli uomini nei lavori agricoli mentre loro erano via, nei boschi, in montagna, a combattere.
Il tema del libro, su cui ruotano i numerosi saggi, è la partecipazione femminile al secondo conflitto mondiale in Italia indagata sotto molteplici punti di vista: la guerra, la resistenza, la nascita della democrazia e la ricostruzione. I vari contributi diventano numerosi spunti di dibattito sui diversi e sfaccettati volti di questa partecipazione, il testo infatti è diviso in tre parti: *Guerra e violenza, Resistenze, Patria/Patrie.*
La prima analizza prevalentemente le condizioni delle donne civili, delle deportate e delle violenze compiute su di loro basandosi sulla loro memoria e sulla sua successiva rielaborazione; in molti casi si indagano le figure femminili e le loro esperienze con un ottica localistica. Nel saggio di Vito Antonio Leuzzi sui campi profughi pugliesi, dove venivano accolti stranieri e italiani provenienti da diverse località del Mediterraneo, emerge la realtà di centinaia di donne dei paesi dell'est fuggite in Italia dopo l'instaurarsi dei regimi comunisti oltre la cortina che, insieme a molti bambini, furono a tutti gli effetti internate ad Alberobello. Emerge il tema delle violenze sessuali perpetrate dai nazisti e dai fascisti sulle donne e sulle partigiane lungo la Linea Gotica durante il 1943-1945 quando la guerra diventa civile e totale (Cinzia Venturosi e Maria Eleonora Landini). Il tema della memoria riemerge prevalentemente nel ricordo della deportazione razziale e politica (Marta Baiardi e Rossella Ropa) e della persecuzione (Luciana Rocchi).
La seconda parte si concentra totalmente sui percorsi e la memorialistica delle partigiane a volte studiate nella loro dimensione locale: da Reggio Emilia (Anna Appari) a Roma (Lucia Motti) a Parma (Marco Minardi). Gloria Chianese nel suo studio pone l'accento sulle donne del Mezzogiorno d'Italia e sui loro vissuti scanditi da morte, distruzione e bombardamenti. Il loro aiuto si rivela fondamentale per la sopravvivenza di militari e civili, per quella di tanti bambini orfani che attraverso associazioni caritatevoli riescono a superare i rigidi inverni del dopoguerra. Barbara Imbergamo si sofferma invece sulla resistenza civile delle mondine soprattutto in Emilia Romagna, regione che si differenzia dalle altre perchè qui la propaganda a favore della mobilitazione fu diretta specificatamente a loro.
L'ultima parte è dedicata al percorso politico delle donne sia durante la guerra che nella fase successiva. Interessanti sono i saggi dedicati al collaborazionismo fascista femminile di Maura Firmani, Graziella Gaballo e Simona Lunadei, fenomeno che è sempre stato meno studiato rispetto alla partecipazione femminile all'interno delle fila resistenziali. Spesso

le scelte e le vita delle repubblichine vengono ricostruite con spunti tratti da documenti giudiziari, fascicoli processuali e memorialistica; in particolare la Gabello ricostruisce, attraverso il suo archivio personale, la vita di Angela Maria Guerra, militante fascista dei dintorni di Alessandria e irriducibile seguace della Repubblica di Salò, mentre la Lunadei intreccia alla Grande storia della guerra in Italia le piccole storie delle collaborazioniste processate a Roma tra il 1946 e il 1949.

Il libro riesce a rintracciare i vari ruoli e le diverse figure femminili che hanno convissuto durante la seconda guerra mondiale in Italia. Il panorama è composito ma, anche se ancora necessita di essere sviscerato in molti dettagli e confini, questo testo aiuta a fissarne alcuni parametri di ricerca.

SARA LOZZI

Nicola Tranfaglia, *La stampa del regime 1932-1943. Le veline del Minculpop per orientare l'informazione*, Milano, Bompiani, 2005.

Curatore, insieme a Vittorio Castronovo, della Storia della stampa, edita da Laterza in sei volumi fra il 1976 e il 1981, Nicola Tranfaglia ha dedicato una particolare attenzione allo studio dei giornali nel corso della sua lunga attività di ricerca, indagandone i rapporti con il potere politico. Con questo volume lo storico offre, con la collaborazione di Bruno Maida, un contributo ulteriore alla discussione sull'importanza e sulla funzione dei quotidiani e dei periodici durante il Ventennio fascista, illustrando la strategia politica con cui Mussolini intende fare della stampa uno strumento essenziale nella costruzione della nuova Italia fascista, attraverso gli "ordini alla stampa", che costituiscono l'oggetto di questa pubblicazione. Come sottolinea Tranfaglia nella sua "Introduzione", questa pratica, già diffusa in età giolittiana, viene centralizzata, perfezionata e trasformata dal fascismo in un modello di censura e di costruzione di un nuovo tipo di giornalismo. Tra il 1925 e il '26 l'Ufficio stampa del Capo del Governo diventa la centrale da cui partono gli ordini, detti anche "veline" in quanto si tratta di fogli dattiloscritti in varie copie. L'Ufficio, di cui Bruno Maida offre un sintetica ma attenta ricostruzione, viene trasformato nel '34 in Sottosegretariato di Stato per la stampa e la propaganda, quindi nel '35 in Ministero, e controlla 81 quotidiani, 132 periodici di carattere politico, 3860 periodici vari, 7000 bollettini parrocchiali, 32 agenzie di informazione. Si cerca di sostituire la pubblica opinione, democraticamente intesa come processo di formazione e discussione di idee, con la costruzione dall'alto di posizioni e di idee funzionali ad accreditare il dominio fascista. I giornali devono dare l'immagine di un paese rassicurante, ben governato, « [...] *interamente guadagnato alla causa fascista, percorso da un entusiasmo costante per Mussolini*» (p.23). Dalla metà degli anni Trenta l'obiettivo delle "veline" diventa la preparazione degli italiani alla guerra, parallelamente all'esaltazione sempre più intensa del "mito" del Duce, guida unica della nazione.

Il libro presenta la più ampia raccolta mai pubblicata degli "ordini alla stampa". I documenti sono suddivisi in 5 sezioni tematiche, precedute da brevi ma utili introduzioni. La

prima è dedicata alle indicazioni sulla fattura dei giornali: nella diffusione delle notizie si invita a coniugare l'adesione alle direttive ufficiali con una specifica varietà da parte di ciascuna testata, soprattutto nel linguaggio e nella pubblicazione delle foto. Nell'autorappresentazione del regime, oggetto della seconda sezione, i giornali devono evitare di suscitare critiche o ironie, omettendo sia elogi o commenti eccessivi, sia ogni riferimento a persone o situazioni "critiche" per il fascismo. La terza sezione, "Società, economia e cultura", illustra l'immagine ideale dell'Italia fascista proposta dai giornali, priva di reali connessioni con la situazione della penisola, grazie alla cancellazione di ogni aspetto negativo: dalla crescita dei prezzi alla cronaca nera. La quarta, dedicata a "L'Italia e il mondo", permette di cogliere il variare delle posizioni della stampa in relazione alla situazione internazionale, secondo le oscillazioni della politica estera del governo. Infine l'ultima sezione illustra il periodo della seconda guerra mondiale: gli ordini puntano a motivare e tranquillizzare gli italiani, ma con il passare degli anni « [...] *nessun ordine alla stampa può più riuscire a nascondere agli italiani che la crisi del regime è ormai alle porte*» (p.319).

Questo lavoro offre un significativo contributo alla diffusione e alla consultazione di un materiale ricco e interessante per lo studio delle dinamiche del regime e, per esplicita dichiarazione del suo autore, vuole essere anche un monito a difesa della libertà di stampa e di informazione, caposaldo, ieri come oggi, dello stato di diritto e della democrazia.

MATTEO MAZZONI

Pubblicazioni recenti

Collana "Studi e Ricerche"

FRANCINI MARCO (a cura di)
Pistoia fra guerra e pace.
Pistoia, ISRPt Editore, 431 pp., 2005, 20,00.

BARTOLINI STEFANO
Fascismo antislavo:
il tentativo di "bonifica etnica" al confine nord orientale.
Pistoia, ISRPt Editore, 151 pp., 2006, 10,00.

INNOCENTI MICHELA
Storia di donne e di guerra in Toscana (1943-1945)
Pistoia, ISRPt Editore, 151 pp., 2006, 10,00.

Collana "Per Filo e per Segno"

BALLI GIAN PAOLO, GIANNELLI FABIO
Dalla Pieve a Villa Triste. L'avventura umana e politica di Bruno Fanciullacci.
Pistoia, ISRPt Editore, 2005, 87 pp.

CAPPELLINI FRANCESCO
Quando Pistoia esportava.... virtuosi.
L'attività artistica dei castrati nella città di Pistoia.
Pistoia, coedizione fra ISRPt Editore e Editrice Petit Plaisance, 2006, 61 pp.

Collana "Farestoria a Scuola"

LICEO CLASSICO
NICCOLO' FORTEGUERRI DI PISTOIA
Breve storia e alcune riflessioni sull'applicazione delle Convenzioni di Ginevra relative ai prigionieri di guerra.
Pistoia, I.S.R.Pt Editore, 2006, 149 pp.

MARTINELLI CHIARA
Le riforme e le proteste: vita di un Liceo di provincia nell'età giolittiana (1900-1914).
Pistoia, I.S.R.Pt Editore, 2006, 78 pp.

Fuori Collana

CHIASSERINI EROS (a cura di)
Una terra chiamata Eritrea (1860-2000)
Pistoia, ISRPt Editore, 2005, 71 pp.

INNOCENTI MICHELA (a cura di)
Lamporecchio:
la memoria storica di un paese
Pistoia, ISRPt Editore, 2005, 134 pp.

PIER LUIGI GUASTINI
Vincenzo Nardi:
Politico galantuomo
Pistoia, ISRPt Editore, 2006, 62 pp.

GIAN CARLO NICCOLAI, PAOLO NESTI
Un'epidemia dimenticata.
la spagnola a Pistoia
Pistoia, ISRPt Editore, 2006, 100 p

CANTINI LETIZIA
Storie di feste e di mercati di bestiame nel pistoiese
e nella Corrèze tra Otto e Novecento
Pistoia, ISRPt Editore, 2005, 264 pp.

DUCCESCHI GIORGIO, DUCCESCHI LUCA
Fatti e gente della Macchia degli Antonini
Pistoia, ISRPt Editore, 2005, 61 pp.

Per informazioni sulle librerie più vicine fornite dalla nostra casa editrice potete chiamare in orario d'ufficio al 0573/32578
Oppure visionare il nostro sito www.istitutostoricoresistenza.it
e ordinare tramite l'indirizzo mail:

ispresistenza@tiscali.it

I.S.R.Pt EDITORE

Nasce
la prima
Casa Editrice
della "Resistenza"

I.S.R.Pt
EDITORE

Piazza S. Leone, 1
51100 Pistoia
Tel e Fax 0573 32578

Stampato in 600 copie
Tipografia GF PRESS
Via Prov.le Lucchese, 159 - Masotti - Serravalle P.se - Pistoia
0573 518036 - gfpress@libero.it

Eticità

Socialità

Solidarietà

ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA
E DELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA NELLA PROVINCIA DI PISTOIA

Presidente onorario: Giovanni La Loggia

Presidente: On. Roberto Barontini

Vice presidenti: Enrico Bettazzi - Michela Innocenti

Direttore: Fabio Giannelli

Sede: Piazza S. Leone 1- 51100 Pistoia.
Archivio e biblioteca: Viale Petrocchi, 159 - Pistoia. Tel. e Fax 0573 32578
www.istitutostoricoresistenza.it
C/c postale n. 10443513, da utilizzarsi per il versamento della quota associativa minima annua (€ 8,00) o di quella comprensiva di tutte le pubblicazioni (€ 30,00), nonché per eventuali contributi.

QF

Quaderni di farestoria

Supplemento di "Farestoria", Rivista dell'Istituto Storico provinciale della Resistenza di Pistoia.
Autorizzazione del Tribunale di Pistoia n. 259 del 16.2.1981.

Redazione: Viale Petrocchi, 159 - 51100 Pistoia. Tel. e Fax 0573 32578
E-mail: ispresistenza@tiscalinet.it

Direttore responsabile: Cristiana Bianucci
Coordinatore di redazione: Michela Innocenti

Comitato di redazione:
Gian Paolo Balli - Stefano Bartolini - Barbara Bertucci - Enrico Bettazzi - Metello Bonanno
Letizia Cantini - Marco Francini - Fabio Giannelli -Michela Innocenti - Sara Lozzi
Filippo Mazzoni - Alice Vannucchi.

€ 5,00